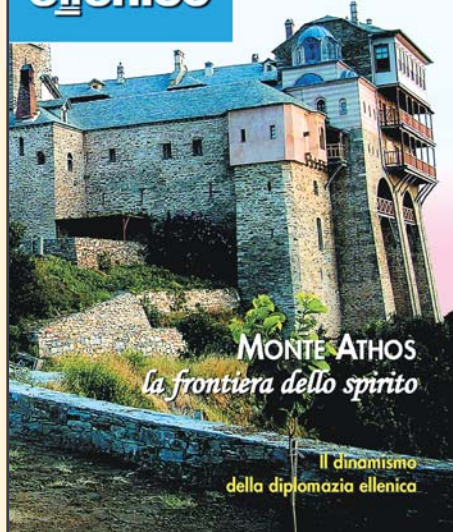


**Foro
ellenico**



MONTE ATHOS
la frontiera dello spirito

**Il dinamismo
della diplomazia ellenica**



Foroellenico Anno X n° 2 2007
pubblicazione bimestrale
a cura dell'Ufficio Stampa
dell'Ambasciata di Grecia in Italia
00198 Roma - Via G. Rossini, 4
Tel. 06/8546224 - Fax 06/8415840
e-mail ufficiostampa@ambasciatagrecia.it

In copertina:
Il monastero di Stavronikita

Collaborazione giornalistica
Teodoro Andreadis Syngnellakis

Hanno collaborato a questo numero
P. Badaloni, G.S. Balsamà, R. Caparrini,
C. Carpinato, U. Cini, A. Ferrari,
A. Frate, S. Magister,
F. Molcho, M. Mondelou, B. Torri

Impaginazione
Enrico De Simone

Per le foto si ringrazia:
ANA (Athens News Agency),
M. Vitti, Rai TG1,
Scuola Archeologica italiana di Atene

è possibile consultare la versione digitale
di **Foroellenico** presso il sito internet:
www.ambasciatagrecia.it
dove potete trovare anche informazioni
sull'attualità politica e culturale della Grecia

Questo numero è stato stampato
presso il "Consorzio AGE",
Via dei Giustiniani, 15 - 00196 Roma

In Questo Numero

- 4 la Grecia protagonista in Medio Oriente**
di Rudy Caparrini
- 6 Donne e uomini di Grecia, paesaggi di Storia**
di Flora Molcho
- 9 La poetessa Saffo, libera dalle maglie della storia**
di Caterina Carpinato
- 11 Con la fede e la preghiera per guardare lontano**
di Antonio Ferrari
- 13 Mario Vitti fotografo**
di Maria Mondelou
- 18 Monte Athos, la frontiera dello spirito**
- 19 Pentecoste sul Monte Athos, tra la terra e il cielo**
di Sandro Magister
- 24 L'esperienza di un viaggio intenso e coinvolgente.**
A colloquio con Piero Badaloni
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
- 27 In viaggio sul monte Athos**
di Piero Badaloni
- 29 Il coraggio di rinnovarsi**
di Umberto Cini
- 31 Fausto Bertinotti all'Aghion Oros**
di Ghiannis Chrysafis
- 35 Quando l'anima coglie il senso del trascendente**
di Giuseppe Sergio Balsamà
- 36 Athos, la nazione di Cristo**
di Antonio Frate
- 37 La quintessenza dell'Ecumenicità**
di S.E. Anastassis Mitsialis, Ambasciatore di Grecia a Roma
- 39 La scuola Archeologica Italiana di Atene e il filellenismo**
del suo direttore Emanuele Greco
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
- 42 L'VIII Festival del cinema europeo di Lecce**
- 43 Il grande cinema di Theo Angelopoulos**
di Bruno Torri

Viaggi nella storia

*Il volto più fulgido della disperazione è Dio,
il volto più fulgido della speranza è Dio...
dal libro "Αναφορά στον Γκρεκο"
di Nikos Kazantzakis*

il Monte Athos dal mare

Viaggio a Monte Athos. Il mistero della Fede, la forza della tradizione, l'armonia della natura, nel diario di *Foro ellenico* alla scoperta di una delle mete più emozionanti e suggestive di tanti pellegrini atipici che, in tutte le stagioni, si spingono fin lassù... dove volano le aquile.

Dopo aver percorso sentieri tortuosi tra olivi e rocce secolari, si raggiungono gli antichi monasteri dove la quotidianità è dedicata alla preghiera e votata alla solitudine. Un luogo sacro, arso e profumato dalla brezza marina. Un viaggio nella "realtà dello spirito", insieme a chi è arrivato alla penisola dei monaci ortodossi perchè credente o solo perchè voleva conoscere la verità degli altri.

La sensibilità, la curiosità, la diversità del vissuto dei nostri narratori hanno creato un *dossier* tanto variegato quanto lo è il Monte stesso. Questa "arca dell'ortodossia" dove, scrive il giornalista Sandro Magister, "*Santi, secoli, imperi, città terrene e celesti, tutto par che oscilli e fluisca senza più distanza...*".

Forse non eterno, ma sicuramente senza tempo, il Monte Athos richiama ad un'armonia della mente, non già per il luogo stesso dove regna il silenzio "*la lingua degli angeli*", dove è il ritmo della natura l'unico a scandire le ore quando il pensiero riesce a volare in alto, libero.

Con la consapevolezza che, essendo donna, non potrò mai neanche entrare in questo luogo di Fede e di Storia, ma senza ramarico - nella tradizione millenaria le obiezioni femministe soffocano nella gola - ho 'viaggiato' spesso a Monte Athos pur solo nelle emozioni e nelle contraddizioni del nostro grande scrittore Nikos Kazantzakis, cercando anch'io la mia anima lontano dal mondo, in una dimensione diversa, così tanto terrena, così tanto metafisica come è l'emozione della lettura di chi scrive per "arrivare dove non può". "*Amo la Grecia perchè non posso farne a meno*", dice a *Foro ellenico* il professor Emanuele Greco, responsabile della Scuola Archeologica Italiana di Atene, e anche il suo racconto è un altro viaggio nella Storia che ci illustra il lavoro, prezioso, degli archeologi italiani in Grecia ma anche nella 'sua' Atene, la città scrigno della Storia e la città viva e piena di interessi culturali di oggi. Un'occasione di dialogo senza frontiere e senza calcoli di interesse, nel significato più alto dell'archeologia, con chi quelle "pietre antiche" le sente anche un po' sue, a ragione considerando che la civiltà appartiene a chi cura la memoria.

Come il professor Greco, così Mario Vitti, lo storico della letteratura neogreca, un 'giovane' di una certa età, pieno di interessi e vivacità, questa volta introdotto nella veste insolita di fotografo dalla collega Maria Mondelou in occasione della mostra dei suoi scatti 'Ufficio con vista'. Lo sguardo di chi innamorato della vita ha colto i momenti della storia greca moderna negli occhi e nei sorrisi... istantanei dei suoi protagonisti eterni, i poeti.

Sono incontri con la Storia anche i testi scelti dalla dott.ssa Flora Molcho che nella sua raccolta *Donne e uomini di Grecia* viaggia nel tempo e nella realtà letteraria della nostra patria tanto amata ma poco conosciuta. Una meticolosa antologia di prosa e poesia che percorre e illustra la Storia greca, al servizio di chi la letteratura greca la studia e di chi la vuole conoscere.

Non mancano le pagine di attualità con il contributo del giornalista Antonio Ferrari che racconta l'emozionante incontro con il Patriarca Bartolomeo I. E un autentico 'falso d'autore', la vera storia degli amori, sembra tutto altro che conosciuti, della poetessa di Lesbo, Saffo. Amori 'confessati' al raffinato grecista Franco Montanari per la delizia di chi ama la poesia lirica ed il dialogo intelligente con la Storia: *Saffo, Diario segreto*, un libro non solo per l'estate ma per conoscere la Grecia che più ci piace. Quella, da sempre ... attuale.

Buona lettura
Viki Markaki

LA GRECIA PROTAGONISTA IN MEDIO ORIENTE

di Rudy Caparrini

Nel volgere di poche settimane, la numero uno della diplomazia di Atene si è recata prima in Egitto, quindi in Israele e nei territori dell'Autorità nazionale palestinese, infine in Siria. Durante tali missioni la Bakoyannis ha incontrato molti fra i principali protagonisti della politica mediorientale. In Egitto, dal 4 al 6 giugno, il ministro degli esteri di Atene ha avuto colloqui con il suo omologo egiziano Abul Gheit, col presidente Hosni Mubarak e con Amr Moussa, segretario generale della Lega Araba. In Israele, il 10 giugno scorso, la Bakoyannis ha incontrato il premier israeliano Ehud Olmert e la signora Tzipi Livni, titolare del dicastero degli esteri. Subito dopo a Ramallah, si è avuto l'incontro con Abu Mazen e Salem Fayyad (non ancora premier incaricato, bensì ministro delle finanze), i quali hanno dedicato notevole importanza alla leader della diplomazia ellenica nonostante la drammatica situazione interna dell'Anp, lacerata dalla lotta fra Fatah e Hamas. A Damasco, infine, la Bakoyannis ha avuto colloqui col presidente siriano Bashar Assad, con il suo vice Farouk Al-Shara e col ministro degli esteri Walid al-Muallem. Incontri di grande importanza che

confermano il ruolo centrale della Grecia, ormai storicamente consolidato, nel contesto politico del Medio Oriente. La diplomazia greca conosce bene la storia, la cultura e le problematiche attuali di questa area geografica, la più calda e difficile di tutto il pianeta. La Repubblica Ellenica, infatti, può vantare una conoscenza della regione di notevole livello. I legami politici ed economici fra Grecia e Medio Oriente sono molto solidi da lungo tempo. È risaputo che la Grecia ha sempre prestato grande attenzione al Medio Oriente, anche per il fatto che da secoli hanno vissuto nell'area comunità elleniche numerose e ben integrate, che hanno espresso personalità di assoluto prestigio. Basta ricordare due nomi celeberrimi di ellenici originari del Medio Oriente: il grande poeta Costas Kafavis, esponente della storica comunità greca di Alessandria d'Egitto, nume tutelare della letteratura del secolo XX; l'insigne studioso di politica internazionale Panayotis Vatikiotis, nativo di Gerusalemme e considerato unanimemente come uno fra i massimi esperti di ogni epoca in materia di Medio Oriente e Mediterraneo. La presenza di comunità greche consistenti

ha favorito la nascita di numerosi Patriarcati Ortodossi in Medio Oriente. Queste istituzioni, senza dubbio superiori ai Patriarcati Latini quanto a rappresentanza dei cristiani nella regione, sono ovviamente legati a filo doppio alla Grecia, la culla della religione ortodossa. I Patriarcati ortodossi, in virtù delle relazioni ufficiali coi governi nazionali dove sono ubicati, costituiscono un utile strumento diplomatico di cui Atene può avvalersi per esercitare la sua influenza in Medio Oriente. Per ciò che concerne la situazione attuale, risulta evidente che i popoli mediorientali mostrano di fidarsi dei greci. La Repubblica Ellenica appare capace di dialogare con i contendenti senza pregiudizi. Atene gode ora della fiducia sia del mondo arabo sia di Israele.

Da sempre la Grecia, pur collocandosi nel campo occidentale, ha intrattenuto ottimi rapporti con gli Stati arabi, che non a caso hanno sempre sostenuto Atene contro la Turchia nel contenzioso per Cipro. Ancora oggi, nonostante gran parte della comunità internazionale tenda a ghettizzare la Siria, da molti indicata come lo "Stato canaglia" per eccellenza insieme all'Iran, la diplomazia greca mantiene invece ottime relazioni con Damasco, sia a livello politico sia come partnership sotto il profilo economico.

Negli ultimi anni, tuttavia, si sono verificati progressi pure nei rapporti con Israele. Come ebbe modo di affermare nel febbraio 2006 l'allora Capo di Stato israeliano Moshe Katzav, durante la sua visita ufficiale nella Repubblica ellenica, negli ultimi anni i due Paesi hanno compiuto progressi significativi nelle relazioni bilaterali dal punto di vista politico ed economico. Oggi la Grecia può quindi presentarsi come valido interlocutore per entrambi. Per tale ragione, pur se l'indiscrezione non è stata confermata ufficialmente, pare che il premier israeliano Olmert abbia affidato proprio a Dora Bakoyannis una lettera da consegna-

il ministro degli esteri di Atene Dora Bakoyannis (a destra) con Tzipi Livni, titolare del dicastero degli esteri di Israele



re al presidente siriano Assad. Indipendentemente dalle smentite pervenute, che a livello di relazioni internazionali rappresentano quasi la regola di fronte e questioni così delicate, si scorgono chiari segnali di grande fiducia da parte di Gerusalemme e Damasco nei confronti della diplomazia ellenica. Il governo di Atene, da parte sua, è cosciente di poter agire con efficacia in Medio Oriente e per questo si sta comportando da protagonista. Addirittura, la Grecia potrebbe avere le carte giuste per condurre quell'opera di mediazione fra Israele e il mondo arabo che finora non sta riuscendo alle grandi potenze e alle organizzazioni internazionali. Chissà che il governo ellenico, soprattutto per ciò che concerne il contenzioso fra Israele e Siria, non possa assurgere a quel ruolo che nel 1993 fu svolto dalla Norvegia, Paese chiave per il raggiungimento degli accordi di Oslo fra Israele e Autorità nazionale palestinese, siglati da Rabin e Arafat nel settembre 1993 a Washington. Atene potrebbe compiere un'opera di mediazione determinante per avvicinare Gerusalemme e Damasco.

Nei prossimi mesi potremmo di nuovo vedere i capi della diplomazia ellenica impegnati attivamente in Medio Oriente, magari con il contributo dei Patriarcati Ortodossi di Gerusalemme e Antiochia.

Da "mondogreco.net"

Dora Bakoyiannis con Abu Mazen



Il ministro degli esteri greco signora Dora Bakojanni in udienza dal Pontefice

Mercoledì 4 luglio, il ministro degli esteri greco signora Dora Bakojanni, accompagnata dall'ambasciatore della Grecia presso la Santa Sede Stavros Likidis, è stata ricevuta in udienza privata in Vaticano da Sua Santità Benedetto XVI. Nel corso dell'udienza, nella quale il ministro greco ed il pontefice hanno conversato in tedesco, si è fatto riferimento al Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli ed a questioni legate alla realtà europea. Prima di lasciare Roma la signora Bakojanni, conversando con i giornalisti, ha sottolineato: "l'incontro con il Pontefice è stato per noi molto importante. Ci ha dato l'occasione di parlare analiticamente della questione del Patriarcato Ecumenico, della necessità del sostegno internazionale, in un momento particolarmente difficile, dopo la decisione del tribunale turco che ne mette in discussione il carattere ecumenico. Dobbiamo unire tutti la nostra voce per spiegare che decisioni di questo tipo non possono avere spazio alcuno nel mondo contemporaneo. Il carattere ecumenico del Patriarcato non viene posto in discussione né dalla sua storia, né dai suoi fedeli, che riconoscono Sua Santità Bartolomeo come Patriarca Ecumenico. Il messaggio di Papa Benedetto è stato molto chiaro e penso che la Santa Sede continuerà con la stessa intensità a trasmetterlo ovunque. Abbiamo inoltre avuto l'occasione di parlare della prospettiva europea della Turchia e di questioni che riguardano la più vasta area". Inoltre, il ministro Bakojanni ha incontrato anche il Responsabile dei Rapporti con gli Stati Dominic Mamberty con il quale ha avuto l'occasione di discutere della questione riguardante l'Ex Repubblica Yugoslava di Macedonia e di spaziare anche a tutta l'area del sud Europa, che per la Grecia riveste un particolare interesse.



Donne e uomini di Grecia, paesaggi di Storia



a cura di Flora Molcho, Padova, S.A.R.G.O.N editrice

Si parla molto di globalizzazione e da molti è considerata una “barbarie”. Però gli spostamenti di grandi masse, per vari motivi, l’evoluzione dei mezzi di comunicazione, la globalizzazione insomma, costituiscono una realtà che non possiamo ignorare. Come può la letteratura, in questo contesto, aiutarci a coltivare una coscienza di appartenenza ad una comunità più allargata? Come ci si può avvicinare all’“altro” che non è ormai così lontano? Essendo la concentrazione di una esperienza collettiva, la letteratura diventa una iniziazione al mondo degli “altri”. Senza forza, senza moralismi, senza sentirsi obbligati da una ideologia, tramite la letteratura partecipiamo alle problematiche, alle angosce, ai momenti speciali e meno speciali di altre persone, di altre comunità. Possiamo così confrontare la nostra realtà con quelle altre, magari completamente sconosciute prima che un libro di letteratura ci aprisse la porta per farle conoscere a noi. Soprattutto la lette-

ratura contemporanea che ha abbandonato gli schemi retorici del passato, che usa un linguaggio autentico, odierno, può benissimo “insegnarci”, oltre la storia e la cultura in genere, anche la lingua parlata, quella viva. Penso che sia stato questo il pensiero della dott.ssa Flora Molcho, lettrice di lingua neogreca all’università di Padova, quando ha progettato la raccolta di testi letterari e poesie che raccontano la storia della Grecia dopo la conquista di Costantinopoli dagli Ottomani (1453). Brani di scrittori noti e meno noti, la sceneggiatura del film di T. Anghelopoulos “la recita”, le poesie di quattro poeti (K. Kariotakis, G. Seferis, O. Elitis, G. Ritsos) e tre poesie popolari sulla caduta di Costantinopoli, formano un quadro completo sia della letteratura che delle vicende storiche e sociali della Grecia moderna.

Questa antologia è la seconda curata dalla Molcho. La prima con il titolo *Da una lingua all'altra*¹, edita nel 2000, comprende brani di scrittori greci con-

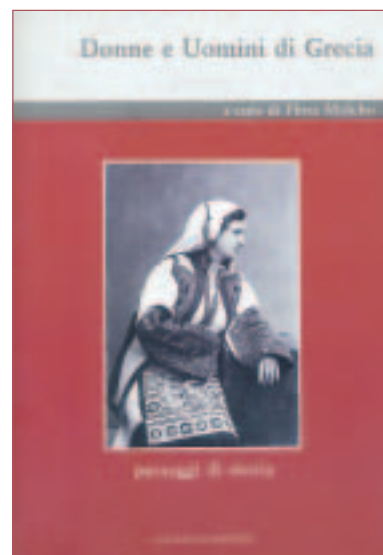
temporanei e brani di scrittori italiani. Sotto ogni testo c’è un piccolo vocabolario, necessario per chi vuole tradurre questi testi e, in una seconda parte del libro, si trovano le traduzioni che propone l’autrice.

La maggior parte delle traduzioni di questo libro è stata fatta dalla Molcho stessa specialmente per questa edizione. A volte sono state scelte le traduzioni di altri traduttori noti, dalla più vecchia (1963), come quella di Filippo Maria Pontani, per le poesie di G. Seferis, fino alle più recenti fatte da suo figlio, Filippomaria Pontani per le poesie di K. Kariotakis o quella di Lucia Marcheselli-Loukas per *il libro doppio* di D. Chatzis, che nel 2003 erano ancora inedite. Un panorama vasto, di traduttori, traduzioni e case editrici che evidenzia il percorso della traduzione della letteratura greca in italiano degli ultimi 50 anni. Possiamo

1) Edizione dell’Università di Trieste con il contributo del Ministero della cultura di Grecia.



Anni '20: il lungomare di Salonicco



Donne e uomini di Grecia - paesaggi di Storia edizione del 2003, del dipartimento delle scienze dell'antichità dell'Università di Padova con il contributo del ministero della cultura di Grecia

notare che tali traduzioni sono aumentate notevolmente dagli anni '90 in poi. Dagli autori che hanno scritto soprattutto racconti, come M. Chàkkas e G. Ioannu, sono stati scelti brani interi. La traduzione italiana è preceduta da una piccola introduzione che spiega l'evento storico al quale fa riferimento il brano scelto. Invece l'introduzione storica della prof.ssa Lucia Marcheselli-Loukas, sintetizza in poche pagine la storia della Grecia negli ultimi secoli e insieme ad alcune foto, cartine geografiche ed un indice cronologico dei principali avvenimenti storici guida il lettore in questo labirinto di eventi, guerre, rivoluzioni, colpi di stato, scontri politici e ideologici, momenti tragici della vita delle donne e degli uomini di Grecia. Il titolo infatti dell'antologia "donne e uomini di Grecia" sottolinea il

ruolo delle persone comuni che sono i veri eroi, i veri protagonisti della storia. La presentazione dei testi segue un ordine cronologico degli eventi storici. Cominciando dal periodo ottomano per esempio, il lettore ha la possibilità di leggere i canti popolari per la caduta di Costantinopoli ma anche le poesie "con la vena affettuosamente ironica..." con le quali K. Kariotakis, a distanza di un secolo, rilegge una parte di storia e più tardi ancora, nel 1989, Rea Galanaki la racconta di nuovo, attraverso la vita di Ismail Ferik Pashià.

Nelle dodici pagine di cenni bibliografici il lettore può trovare notizie indispensabili sulla vita e le opere degli scrittori compresi nell'antologia, mentre le note sotto i testi danno le informazioni filologiche o storiche necessarie, senza

appesantire il testo. Quello che forse si dovrebbe arricchire ulteriormente, a mio avviso, in una eventuale nuova edizione, è il materiale fotografico. In ogni caso, un libro che era destinato agli studenti dei corsi di lingua greca si è rivelato in realtà un libro indispensabile per tutti i neogrecisti e, sicuramente, per gli amici del nostro popolo e della nostra cultura.

Athanasia Athanasopoulou
Docente di lingua neogreca e di civiltà bizantina presso l'Università "Suor Orsola Benincasa" Napoli

Ghiorgos Seferis

Δ' Αργοναύτες

Και ψυχή
ει μέλλει γνώσεσθαι αυτήν
εις ψυχήν
αυτή βλέπτεον:
τον ξένο και τον εχθρό τον είδαμε στον καθρέφτη.

Είτανε καλά παιδιά οι συντρόφοι, δε φωνάζαν
ούτε από τον κάματο ούτε από τη δίψα ούτε από την
είχανε το φέρσιμο των δέντρων και των κυμάτων
που δέχονται τον άνεμο και τη βροχή
δέχονται τη νύχτα και τον ήλιο

IV Argonauti¹

E un'anima
se si vuole conoscere
in un'anima
rimiri:
lo straniero, il nemico, lo vedemmo allo specchio.

Erano bravi ragazzi i compagni, non gridavano
né di stanchezza né di sete né di gelo,
erano come gli alberi e le onde
che ricevono vento e pioggia
ricevono notte e sole

LA RUGGINE ANTICA

Il 17 novembre 1973 la dittatura dei colonnelli, non riuscendo a intimorire i giovani manifestanti con i lacrimogeni della Polizia, manda l'esercito coi carri armati a soffocare nel sangue una protesta degli studenti del Politecnico di Atene

di Maro Duka

Si sentirono le sirene dell'ambulanza. Si fermò davanti al cancello. Sparavano alle gomme la Polizia da via Politechniù, dall'Acropole Palace i tiratori liberi, i Corpi scelti della Sicurezza. Stavano trasportando i feriti su barelle improvvisate. Gli facevamo spazio e li guardavamo. Una ragazza vicino a me scoppiò in lacrime, gridava che non poteva vedere il sangue. Un ragazzo la scostò ma lei continuava a dire che non si era accorta come si fosse trovata là in mezzo. Raccontava di essere venuta giù nel pomeriggio per vedere cosa stava succedendo. Si era sparsa la voce in tutta Atene e lei era venuta giù. Aveva visto la sua compagna di classe, Pulia, ed era entrata nel cortile. E mentre si stavano scambiando le notizie, i poliziotti avevano attaccato con i lacrimogeni, dove poteva andare? Stava aspettando che tornasse la calma, invece le cose stavano precipitando. Ed eccola qui, nel bel mezzo del trambusto, a notte fonda. I suoi moriranno dall'ansia. Aveva detto loro che scendeva per comprare un disco. Ma adesso dov'è?

A momenti scoppiava, era seria e spaventata, più la guardavo e più avevo compassione di lei. Sembrava esterrefatta con tutto quello che stava accadendo davanti a lei. L'abbracciai e le dissi: non avere paura, sei al sicuro qui dentro. Si avvicinò anche il ragazzo. La consolò dicendole che stavamo difendendo bene i cancelli - siamo una divisione di gente coraggiosa, non li lasceremo passare.

Eravamo stati avvisati che dei carri armati si erano mossi in direzione del Politecnico, ma eravamo convinti che si trattasse di intimidazione e terrorismo. I gas asfissianti che avevano lanciato costituivano la prova che avevano perso il sangue freddo. Volevano spargere il panico e sciogliere le migliaia di persone che ci stavano vicino. Ci davano coraggio le voci che si stavano creando dei focolai di resistenza. Le dimensioni che aveva

assunto l'occupazione avevano avuto una grande risonanza: se ci dovesse attaccare, sarebbe come se si stessero scavando la fossa. E dovere nostro, questa notte, tutto sommato è di sperare. Stasera il fascismo morirà: ci crediamo fermamente.

La scolaretta però non riusciva a calmarsi. Era preoccupata per i suoi genitori. Suo padre aveva mal di cuore, era terribile. Pensai con ironia che di solito sono le madri quelle che soffrono di cuore, ma la ragazza singhiozzava e me lo tenni per me. Come poteva prevedere che sarebbe rimasta isolata qui dentro; era tutta colpa di Pulia però, il cui padre era stato a Makrônissos, e trascinava tutte le ragazze a scuola, parlando sempre di eroi e imprese e di tante altre cose: la libertà necessita di virtù e coraggio, diceva, e così intontiva e faceva impazzire le ragazze, ed è per questo che era mancato poco, l'anno scorso, che la sospendessero, se non fosse per l'insegnante di lettere che aveva minacciato uno scandalo, «non toccherai la mia migliore alunna», così il preside aveva ceduto, perché quell'insegnante aveva la fama di essere un'educatrice straordinaria, altrimenti Pulia sarebbe stata espulsa, dato che

parlava sempre di eque spartizioni e intagliava falci e martelli sul banco.

In quel momento cadde ferito un altro sullo spartitraffico di cemento. La ragazzina lo vide e smise la logorrea, si teneva stretta sul cancello, disperata. Guardai l'orologio, erano le 11.30 di notte, l'ora in cui i poeti si acquattano e poi, quando usciranno a sventolare i loro versetti, insisteranno addirittura che il Politecnico appartiene al silenzio. Ma il Politecnico non appartiene a loro. E, alle 11.30 di notte, non potevo figurarmi la fine di questa notte. Stanno cantando l'inno nazionale. Le auto della Croce Rossa fanno fatica a fermarsi davanti alla porte per gli spari. In alto, sul terrazzino del portiere ci sono ancora dei ragazzi.

Penso che se tutti i condomini in via Sturnara e in Via Politechniù spalancassero le porte e le finestre, se illuminassero tutte le stanze e le terrazze, questa mezzanotte non potrebbero farci a pezzi. E sapevo che tutto quello che accadrà stasera qui, accadrà con l'appoggio dei condomini - della maggioranza silenziosa. [...]

da "La ruggine antica" traduzione di F. Molcho - Atene, Kedros, 1981 (Tratto da "Uomini e donne di Grecia")

Atene 17 novembre 1973: i carri armati intervengono per soffocare nel sangue la rivolta studentesca



La poetessa Saffo, libera dalle maglie della storia

Traduzione italiana del papiro del III sec. a.C.

di Caterina Carpinato

*Voi, ragazze, avete a cuore i bei doni
delle Muse dal seno ornato
di viole
e la dolce lira che ama il canto,
la mia pelle morbida
è stata aggredita dalla vecchiaia - e -
da bruna che ero - ormai ho
i capelli bianchi; l'animo mi si è fatto
pesante, le ginocchia
non mi reggono più,
quelle stesse ginocchia che
un tempo erano agili nella danza,
come cerbiatti.
Di questo mi lamento spesso:
cos'altro potrei fare?
Non è possibile per un essere
umano esser privo di vecchiaia.*



Giovanni Dupré (Siena 1817-Firenze 1882) *Saffo abbandonata*

Raccontano, infatti, che un tempo l'Aurora dalle rosee braccia per amore ... condusse Titono sino ai confini del mondo perché era giovane e bello, poi la grigia vecchiaia raggiunse anche lui, che pur aveva una compagna di letto immortale.

da "Saffo. Diario segreto. La vera storia di miei amori" - Guida editore.

Dopo il "Carteggio perduto di Freud", il "Paratasso o la Gerusalemme rivelata" di Tasso, "Le Questioni innaturali" (risposte immaginarie a Lucio Anneo Seneca) e il falso dialogo filosofico "Contro i governanti ricchi" le edizioni Guida di Napoli continuano a pubblicare veri falsi d'autore, affidando la stesura di questi "divertimenti" letterari

ri a specialisti del settore. Così appare Saffo con una nuova veste editoriale, creata dalla penna di Franco Montanari, grecista noto non solo per la sua raffinata abilità di filologo e di interprete del mondo antico, ma anche per il suo vocabolario greco-italiano pubblicato da Loescher.

Il "Montanari" ormai da un decennio ha mandato in pensione il "Rocci", il dizionario che per generazioni ha accompagnato sui banchi di scuola gli studenti italiani del Liceo classico che oggi hanno più di trent'anni.

Nel Diario segreto - La vera storia dei miei amori, Montanari inventa di avere tra le mani un testo frammentario della poetessa di Lesbo: in queste pagine Saffo affida alla scrittura le sue memorie prima di essere giustiziata perché condannata a morte per aver violato le

ferree leggi della società nella quale viveva e svolgeva la sua attività professionale di educatrice delle giovani nobili greche in età da marito.

Nel tiaso, dove le ragazze imparavano il canto, le raffinatezze della vita riservata alle donne degli strati alti della società greca del VII sec., il senso dell'amicizia e il piacere dell'amore, erano ammessi e leciti solo i rapporti omoerotici: gli uomini erano esclusi e del tutto vietati i contatti fisici e sessuali con l'altro sesso. Saffo, costretta per professione a svolgere in modo irreprensibile la sua funzione, aveva però conosciuto la vita al di fuori della cerchia del tiaso (era stata sposata ed aveva avuto una figlia - la diletta Cleide menzionata in uno dei frammenti autentici della poetessa che ci sono pervenuti) e le era rima-



sto il “vizio” di dedicarsi anche agli amori illeciti e clandestini con uomini. Uno dei suoi amori era stato il poeta Alceo, suo conterraneo e contemporaneo.

Nell'agile libretto di Montanari Saffo è dunque una donna piena e vigorosa, attivamente impegnata nella vita culturale e politica, vittima dei pregiudizi della società nella quale vive. Il discorso narrativo si svolge tra finzione e realtà: alcuni dati sono concreti e testimoniati, altri verisimili ma fittizi. La trama è intessuta di passi sapientemente rielaborati sulla base dei frammenti noti e pubblicati: il grecista, ma anche chi ha ricordi liceali o il lettore della poesia lirica, rintraccia l'eco dei versi più noti della poetessa di Lesbo, la quale ha lasciato una biografia personale intensa e ricca di particolari di vita vissuta.

Nelle poche linee pervenute del suo corpus poetico Saffo mette a nudo non solo il suo cuore e i suoi stati d'animo, ma anche dichiara apertamente cosa predilige, cosa detesta, chi le sta antipatico, che le procura un sudore freddo. Montanari imbastisce, cuce, rammenta i pezzi sparsi, e riveste Saffo con una tunica nuova, mai indossata prima: la nuova Saffo di questa rivisitazione letteraria è un personaggio concreto e sincero. Una vera falsa autrice.

La più emozionante novità del libriccino di Franco Montanari non è però la trovata della condanna per eterosessualità inflitta alla più



nota poetessa di Lesbo, alla lesbica per eccellenza, bensì è in un passo che solo il filologo classico aggiornato sulle novità papirologiche può individuare: la Saffo di Montanari, verso la fine del suo diario, lamenta la vecchiaia inesorabile che comincia a farsi strada, impedendole di danzare come un tempo ed imbiancandole le tempie. Le gambe stanche e i capelli brizzola-



ti non sono un'invenzione di Montanari: sono invece in filigrana la grande notizia, la grande novità che ha lasciato a bocca aperta anche gli addetti ai lavori. La notizia, vera e documentata, è la seguente: di recente, tra gli scarti di una mummia egiziana, a Colonia in Germania è stato rinvenuto un nuovo testo attribuito con ogni probabilità a Saffo. In questi versi ancora non pubblicati su una rivista scientifica, ma già in circolazione tra gli studiosi, Saffo lamenta la sua perduta agilità e saluta con dolore l'incipiente canizie (avrà avuto forse trentacinque anni...).

La poetessa di Lesbo continua a stupire, ad amare e a farsi amare, continua ad essere libera dalle maglie della storia e della filologia. La divulgazione della nuova Saffo nel libro di Franco Montanari ha intrapreso la via pubblica, la strada dei non addetti ai lavori, quella di chi ama la poesia e la letteratura anche senza bisogno di apparati filologici di note al testo.

Con la fede e la preghiera per guardare lontano

L'incontro dell'editorialista ed inviato speciale del *Corriere della Sera* Antonio Ferrari con il Patriarca Ecumenico Bartolomeo: la protezione delle minoranze in Turchia, il dialogo con i cattolici e il costante impegno per la salvaguardia dell'ambiente

È una tempesta di nazionalismo sempre più aggressivo e violento, di egoismo e di ignoranza quella che si infrange minacciosa contro le pareti di questo minuscolo edificio-fortezza, vicino al Bosforo, che sembra davvero l'Arca del dialogo: approdo orientale di una speranza di conciliazione e di pacificazione. Il patriarca ecumenico dei cristiani-ortodossi, Bartolomeo I, 67 anni, sembra minuto e fragile, ma è solo un'impressione superficiale. Infatti, l'energia appena celata dai modi gentili e il rassicurante lampo dei suoi occhi azzurri, curiosi e intelligenti, indicano che il roccioso nocchiero è sempre ben saldo al timone dell'Arca, che guida dal 1991.

Per difendere la cristianità, bisognosa del pungolo della società civile. Per proteggere le minoranze di un Paese, la Turchia, attraversato da tensioni e conflitti sempre più insidiosi. E per rassicurare tutti coloro che resistono sul fronte che si oppone all'intolleranza: un morbo, quello dell'intolleranza, che inquina le grandi città e i villaggi dell'Anatolia ma non risparmia, nel

resto del mondo, le riottose, e spesso provinciali, chiese autocefale ortodosse, alle quali il Buon pastore di Istanbul indica la via dell'impegno, della costanza, della preghiera e dell'umiltà.

Mi riceve a metà pomeriggio per un'ora di colloquio, dal quale affiora subito la preoccupazione per quanto sta accadendo nel suo Paese, appunto la Turchia.

Qui, negli ultimi quattro anni, quasi tutte le minoranze religiose (il 2 per cento della popolazione) sono state colpite dalla violenza: prima gli ebrei, poi i cattolici, gli armeni, i protestanti. Gli ortodossi sono stati risparmiati, forse perché da sempre vivono dribblando soprusi, angherie e difficoltà. Fino al '71, la scuola teologica di Halki, sul mar di Marmara, era uno dei simboli più alti e prestigiosi dell'ortodossia. Poi è stata chiusa. «Il primo ministro Erdogan ne aveva promesso la riapertura - dice Bartolomeo I -, ma non è successo nulla. Non riusciamo



più a formare i nostri religiosi. I pochi che sono rimasti hanno un'età avanzata.

Mi chiedo come il patriarcato potrà sopravvivere». Non è un lamento, ma un'amara constatazione. Nel patriarcato lavorano 30 persone, un numero davvero esiguo per quello che è il cuore pulsante di 300 milioni di credenti. I cattolici, certo, non stanno meglio, anche se dopo la visita del Papa, sono stati distribuiti alcuni permessi di soggiorno.

Prima, alla scadenza del visto di tre mesi, le suore erano costrette a un viaggio alla frontiera verso la Grecia, attraversavano il confine, e dopo un caffè tornavano indietro con il passaporto in ordine per altre 12 settimane. Il patriarca ecumenico sospira: «Mi creda, c'era molta più tolleranza nei confronti delle mino-

**La Cattedrale di S. Giorgio, 1720
Patriarcato ecumenico, Fanar**

ranze religiose sotto l'impero ottomano».

Bartolomeo I, che ha studiato a Roma e parla un eccellente italiano, è convinto che, con pazienza e perseveranza, il dialogo fra ortodossi e cattolici porterà a riparare le ferite di un millenario divorzio. «Alcuni ostacoli teologici sono stati superati. Il problema resta il primato del Vescovo di Roma. Un problema che può essere risolto. Come dice Giovanni di Pergamo, il primato del Vescovo di Roma può essere accettato, ma con il sinodo e all'interno del sinodo, mai al di sopra. Già nel primo millennio era così.

Da parte del Vaticano ci sono positivi segnali, ma le difficoltà non sono state rimosse. Venti, trent'anni fa, c'erano teologi cattolici più aperti e sensibili a comprendere le ragioni dell'ortodossia.

Oggi avvertiamo che l'atteggiamento è più rigido». Ma il patriarca ecumenico non si piega. L'appuntamento al quale guarda è a Ravenna, nel mese di ottobre, quando le parti si ritroveranno per tornare a discutere, nella speranza di compiere qualche importante passo avanti. «Ho proposto a



Papa Benedetto XVI di essere presenti assieme per benedire l'avvio dei lavori».

Certo, ci sono difficoltà assai serie anche nella famiglia ortodossa. La chiesa di Russia, che pesa la propria influenza sul primato numerico dei fedeli, oppone resistenza, anche se

tra breve un inviato del patriarca Alessio scenderà in Turchia per un breve viaggio pastorale con Bartolomeo I in Anatolia. Con Mosca, vi sono problemi per tutti.

Quando chiedo se ritenga possibile, in tempi ragionevolmente brevi, una visita del Papa in Russia, il patriarca ecumenico si schermisce: «Non so. Forse sarebbe più facile un incontro in un'altra città».

Bartolomeo si alza e, da un cassetto della sua scrivania, estrae un opuscolo con il programma del settimo simposio sul tema «Religione, scienza e ambiente», che si terrà a settembre, al largo della Groenlandia.

Il saggio patriarca ecumenico, che sa guardare lontano, da anni ha iniziato la sua profetica battaglia per salvare l'ambiente dal degrado. «La natura è un dono di Dio, e dobbiamo evitarne la distruzione. Vogliamo incontrarci per pregare». Viene spontaneo controbattere: forse, Santità, pregare non basta. Pronta la risposta: «Quel che volevo dire è che anche l'impegno quotidiano di ciascuno di noi per scongiurare la distruzione del Creato è una preghiera».



*Antonio Ferrari,
da "Il Corriere della Sera"
del 2 giugno 2007*

MARIO VITTI

Fotografo

“Ufficio con vista”, un libro e una mostra fotografica

di Maria Mondelou



Ufficio con vista è il titolo scelto per la mostra dedicata alle fotografie dello storico della letteratura neogreca Mario Vitti. Dall'inizio di marzo la Fondazione Culturale della Banca Nazionale Ellenica ha esposto nelle sue sale le fotografie scattate dal professore nel corso di più di trent'anni, dal 1948 al 1981.

Il neogrecista Mario Vitti è ben noto al pubblico più vasto attraverso la sua Storia della Letteratura Neogreca, come studioso della prosa e della poesia del nostro paese. È però anche appassionato di un'arte diversa, quella della fotografia. Le duecento fotografie esposte nella mostra presentano personaggi ed eventi di un intero trentennio, poeti, scrittori, artisti ed intellettuali.

Ci illustra il suo rapporto con la macchina fotografica nel prologo dell'album della mostra, edito a cura della Fondazione Culturale della Banca Nazionale che ha deciso di presentare le foto del professore nella sua sede di Salonico, a partire da settembre.

“Penso avessi circa otto anni quando mi regalarono la mia prima macchina fotografica. Mi ci è voluto poco per capire. Tenevo tra le mani uno strumento che aveva il potere di capovolgere il mio rapporto con gli adulti. Dal momento che mettevo davanti all'obiettivo genitori e familiari, anch'io avevo modo di dare ordini.

Nessuno sfuggiva al gioco. Per poco non facevo un'altra vittima, Trotsky, esule allora a Pringhipos. Un giorno lo salutammo mentre passavamo fuori dal giardino della villa in cui era ospite. Rivolgendosi a noi si tolse il cappello. Stavo per prendere la macchina fotografica ma mio padre mi fulminò con lo sguardo.

Col passare degli anni il gesto di fotografare divenne un'abitudine che sia appagava l'impulso del momento, sia rimediava all'imbarazzo. Tuttavia assumeva un significato rituale ogni volta che avevo davanti all'obiettivo persone care, e allora da procedura tecnica si trasformava in un immateriale filo di comunicazione che nutriva

l'amicizia. È successo proprio questo appena ho cominciato a fare avanti e indietro da Roma ad Atene, nei primi anni '50. Le persone con cui mi trovavo meglio erano quelle della “generazione” del '30. Non mancava neppure Katsimbalis stesso, con la sua imponente presenza esplosiva, eroe addirittura di Henry Miller. Allora incontravo anche due volte al giorno Elitis, a partire dal piano soppalcato di Lumidis, cioè il Brasilian (prendendo un espresso al volo, il nuovo sport dell'epoca), incrociavo i passanti che apparivano all'una del pomeriggio e frequentavo gli amici di Margarita Liberaki, che mi portava con sé da Moralis o altrove. Altre volte ci riunivamo tutti insieme a casa di Vusvunis per una festa. In altri posti avevano luogo polemiche vivaci con Alekos Arghiriou. Più tardi ci incontravamo con Alexandros Kotziàs alla taverna. E poi, lontano da Atene, trascorrevamo ore intere con Nikos Kasdaghlis a Rodi o con Manolis Anagnostakis a Salonico. Non mancava mai il momento adatto per mettersi in posa o per essere sorpresi dall'obiettivo, senza interrompere tuttavia l'impeto e la vivacità della discussione”.

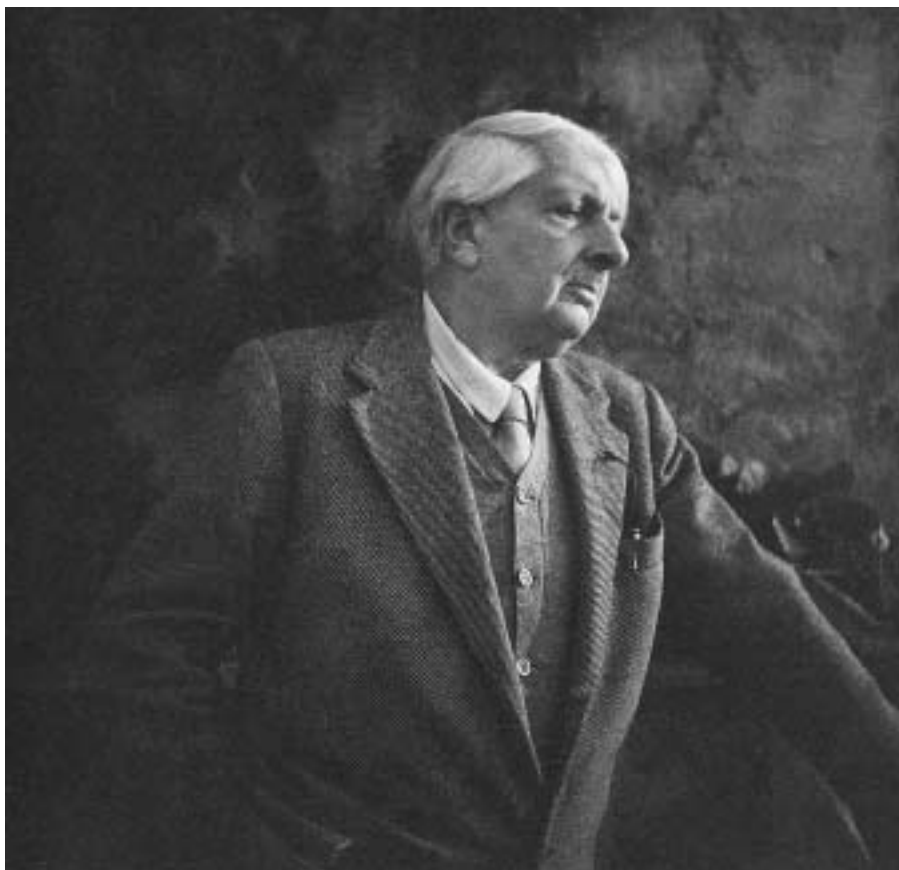
Dalle sue fotografie emerge l'“intelligenza” di quel periodo, moltissimi personaggi della cultura, rinomati in Grecia e all'estero, alcuni



attivi fin oggi, tutti legati da un'amicizia più o meno stretta con Vitti. Il pittore Giorgio De Chirico, i poeti Salvatore Quasimodo e Giuseppe Ungaretti, i neogrecisti Bertrand Bouvier, Edmund Keeley e Kimon Freier sono alcuni dei personaggi di fama internazionale, immortalati dall'obiettivo del professore.

Molto più massiccia la presenza dei protagonisti dell'ambiente culturale greco. I poeti Ghiorgos Seferis e Odisseas Elitis, i pittori Ghiannis Moralis e Spyros Vassiliou, lo scultore Takis (Vassilakis), i compositori Manos Hatzidakis e Mikis Theodorakis, gli scrittori Stratīs Tsirkas e Antonis Samarakis, i poeti Nikiforos Vrettakos e Manolis Anagnostakis, le scrittrici Maro Douka e Margarita Liberaki. Sarebbe lunghissima la lista dei nomi, se volessimo menzionare tutti. Neogrecisti, critici di letteratura, traduttori e saggisti, editori e librai, storici e archeologi, professori universitari, ma anche registi, attori, musicisti, direttori di fondazioni culturali e di musei, giornalisti e direttori di giornali.

Le fotografie offrono a Vitti lo spunto di descriverci l'occasione del loro incontro, di presentare aspetti della vita quotidiana di questi personaggi,



almeno quella che condividevano, nei circoli intellettuali.

Vitti si sofferma ad esempio sul suo rapporto con il grande poeta italiano Giuseppe Ungaretti. "È nato ad Alessandria ed era nella cerchia di

Kavafis. Ha contribuito alla pubblicazione delle poesie di K. Kavafis e di G. Seferis tradotte da F. M. Pontani in Italia. Nella Rivista di Critica Giuseppe Ungaretti aveva impresso un'emozionante istantanea di Kavafis, come un Alessandrino per un Alessandrino. Con Ungaretti siamo stati in stretto contatto per un periodo, tutte le settimane, di giovedì. A volte seguivo le sue lezioni su Leopardi all'Università, dove gli studenti facevano un gran chiasso, facendomi disperare. Preferivo incontrarlo a casa. Il brutto era che non voleva sentire il minimo elogio per gli altri poeti considerati importanti. Non gli andava per niente giù il mio rapporto con Salvatore Quasimodo, che ne faceva parte. Una volta per poco non finiva sotto l'autobus a Piazza Venezia, dove ci eravamo incontrati per caso e si era fermato in mezzo alla strada: il vigile fischiava, lui gesticolava come un forsennato chiedendo spiegazioni su come io avessi osato considerare importante il rinno-

Sulla terrazza del pittore Spyros Vassiliou, da sinistra: il pittore Errikos Frantzis Kakis, il pittore e incisore Tassos ed il co-fondatore della casa editrice "Ikaros", Alékos Patsitás.





Giorgos Seferis

vamento sperimentato dal suo rivale siciliano, Quasimodo".

Quando un dotto scatta fotografie, trova l'occasione ideale per fare anche delle osservazioni. Aspetti della personalità del poeta Premio Nobel Odisseas Elitis, prima ancora che diventasse famoso, emergono dalla descrizione di Vitti del loro primo incontro a Parigi, seguito poi da una amicizia durata negli anni.

"Una delle volte che andai a casa sua, Ungaretti insisteva che, siccome sarei ritornato a Parigi, dovevo ad ogni costo incontrare Odisseas Elitis. I due poeti si erano conosciuti agli

Rencontres Internationales di Ginevra nel 1948. Mi mise in mano una lettera di presentazione. "Vacci", mi disse quando mi accompagnò alla porta.

... Dunque ci incontrammo nel suo albergo, il Trianon, un giorno dell'aprile del 1951. C'era una foschia in cielo che filtrava i raggi del sole. Aveva il papillon. Non riuscivo a farlo parlare molto. Mi parlava vagamente dell'innografia bizantina; gli unici libri che aveva con sè, come diceva, erano questi. Mi fu impossibile trarre delle conclusioni sui suoi progetti. In seguito capii che si stava preparando per il Dignum est", l'"Axion Esti".

Negli anni '50 Vitti conosce profondamente la Grecia, dove risiede per lunghi periodi, costruendo rapporti di amicizia con gli intellettuali e gli artisti dell'epoca, ed ha un'attiva partecipazione ai movimenti culturali. In quegli anni, in cui le sue due patrie stavano costruendo il loro futuro dopo le guerre, Vitti segue la doppia strada della letteratura italiana e greca e muovendosi sul confine tra le due culture, comincia a pubblicare un testo dopo l'altro e arricchire la saggistica greca del dopoguerra con idee, proposte, ritrovamenti. Ecco come descrive quel periodo:

Mikis Theodorakis (a destra) e Manos Hatzidakis a Via Nazionale, Roma marzo 1954

L'attrice Xenia Kalogeropoulou a Mikonos nel 1953



“Non so come spiegarlo ma ancora oggi mi risulta difficile mettere un qualche ordine in ciò che mi è successo dal '52 fino al '54 circa, quando sono ritornato definitivamente a Roma, sposato ormai e disorientato più che mai riguardo alle questioni pratiche del futuro. Oggi ho la sensazione che si trattasse di un periodo di sterili occupazioni, di una sorta di fatica sprecata, forse anche di anni di vagabondaggio, anche se alcune pubblicazioni, un'antologia, una tra-

duzione di un romanzo e alcune altre opere avrebbero dovuto tranquillizzarmi che non è stato completamente perso.

In poche parole e senza precisare il periodo posso dire che si trattasse di un'epoca di indolente trascuratezza. Mi lasciavo alle spalle l'Italia dei doveri e delle preoccupazioni per il futuro, in un periodo della sua storia in cui con la laboriosità e la tenacia del popolo, il paese entrava nel decennio che portava alla prosperità,

e mi buttavo in un mare di negligenza, in cui la deontologia si indeboliva e in cui un'ingannevole parità tra letterati reali e immaginari aveva proclamato la democrazia. Ad Atene tutte le porte sembravano aperte per me e le distanze annullate. Alcuni letterati erano in apparenza o in maniera fondata, borghesi (Takis Papatsonis, in particolare Alekos Matsas, con la bella palazzina in via Meleagrou e i domestici). Sachtouris mi diceva che si può vivere benissimo con una scatola di formaggio danese al giorno. Minos Argirakis scommetteva, a casa mia, di riuscire ad ingoiare in un solo boccone un pezzo di formaggio di mezzo chilo, e lo fece. Rimasi senza parole. Io al seminterrato di via Fokilidou 9 avevo la signora Eleni, che due volte la settimana metteva in ordine la camera e cucinava patate imbevute nell'olio, apprezzate da tutti quelli che passavano per caso da me e le assaggiavano. Una volta passò Mikis Theodorakis, ovviamente non per le patate, e quando se ne andò mi lasciò un libro di poesie, il “Χωματόδρομος” di Titos Patrikios. Come passavano il tempo in compagnia gli intellettuali dell'epoca? Rare fotografie artistiche hanno immortalato i momenti della loro vita in comune. “Ogni giorno dopo il Brasilian e l'incontro degli amici all'una del pomeriggio con un espresso in mano, alcuni di quelli che stavano in piedi, scendevano lentamente per via Panepistimiou, si fermavano al secondo locale preferito, il Piccadilly e si piazzavano intorno a un tavolino sul balcone. Elitis, Gatsos, Mothonios, Likos, Sachtouris, Manos Chatzidakis e quanti altri, di passaggio! Una volta è venuto, presentato da Manos Chatzidakis che l'ha conosciuto a Salonicco, Vassilis Vassilikos con il suo Giasone. A Piccadilly servivano focacce di formaggio, pasticcini (medioborghesi, cioè di cioccolato), birra e caffè americano”.

Dietro l'obiettivo, molte scene di vita quotidiana, riprese poi dalla sua penna. “Per unire l'utile al dilettevole, era sempre aperta la casa di Rita Liberaki, lì accanto, in via Ghlikonos; un appartamento “eccellente”, mi aveva spiegato compiaciuta Rita. La governante cucinava ogni giorno e serviva a tavola, dove mi piazzavo anch'io, insieme all'insegnante inglese-



MARIO VITTI

ΓΡΑΦΕΙΟ ΜΕ ΘΕΑ

ΦΩΤΟΓΡΑΦΙΕΣ 1948-1981



ΜΟΡΦΩΤΙΚΟ ΙΔΡΥΜΑ ΕΘΝΙΚΗΣ ΤΡΑΠΕΖΗΣ
ΜΕΓΑΡΟ ΕΥΝΑΡΔΟΥ / ΑΓΙΟΥ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ 20 ΚΑΙ ΜΕΝΑΝΔΡΟΥ
ΤΡΙΤΗ ΕΩΣ ΚΥΡΙΑΚΗ 10 Π.Μ. - 2 Μ.Μ. ΤΡΙΤΗ ΚΑΙ ΠΕΜΠΤΗ 9 - 2 Μ.Μ.



Odysseas Elytis al centro e il poeta Nikos Gatsos (1911-1992) a destra. Via Panepistimiou tra il Caffè Brazilian e la pasticceria Piccadilly. Atene 1951

studi. Plurale anche il contenuto del libro, che all'inizio è stato concepito come un'elencazione di tutte le opere di Vitti, a cura di Amalia Kolonia. Un'elencazione che mostra il percorso scientifico di uno studioso che sceglie di misurarsi con tutte le forme e le tecniche della parola, perfino con la complicata architettura di una Storia della letteratura. Questa precisa recensione viene corredata da quindici articoli e relazioni, pubblicati o presentati nel periodo dal 1957 al 2001 e dalle più importanti interviste concesse dal professore alla stampa greca. Particolarmente originale l'ultima parte del libro: un commento autobiografico, spesso con il tono della confessione. Come quando descrive la sua passione per la ricerca e la commozione che sentiva ogni volta che faceva delle scoperte letterarie di grande valore, come la corrispondenza e le opere italiane del poeta Kalvos, individuate nella Biblioteca Vaticana nel 1959: "Il fatto che qualcuno legga segretamente un documento e lo osservi con piacere inconfessabile, non so quanto sia un'esperienza legittima, ma è qui che si trova la dolcezza del peccato".

se e a Margarita, della quale avevo paura perché era oggetto di qualsiasi tipo di scandalo. Le domeniche ci trasferivamo tutti a Kifissia, a casa della sorella di Rita, Aghlaia, che allora era sposata con Ianis Moralis...

Le case di Rita, di Keis Tsitseli, di Nikos Kunduros, tutte a breve distanza l'una dall'altra, erano le principali basi di partenza dei vagabondaggi nei sobborghi, verso il mare, altre volte verso i luoghi in cui Kunduros girava un film (una volta che non c'era il fotografo di scena, feci io le foto). Accalcati nella jeep di Nikos e nella macchina della signora Fofu, la mamma di Rita, correvamo nel buio sghignazzando. Altre volte ancora qualcuno organizzava una festa...". "Ufficio con vista", il titolo della mostra. Proprio come il vero ufficio del professore, nella sua casa a Roma. Una vista gradevole dalla collina di Gianicolo, che Vitti invita i suoi ospiti ad ammirare. Stesso titolo anche per il suo libro edito di recente. Una pubblicazione che insieme alla mostra costituiscono l'omaggio con

cui la Fondazione Culturale della Banca Nazionale ha scelto di onorare l'anniversario degli ottant'anni dell'infaticabile studioso.

Se la prima parte del titolo, l'Ufficio, fa pensare al reale ambiente di lavoro dello scrittore, la Vista indica l'approccio verso l'oggetto dei suoi



La scrittrice Maro Douka a Kifissia, Atene, nell'inverno del 1980

Monte Athos

la frontiera dello spirito



Foroellenico continua il suo viaggio, alla scoperta della Grecia meno conosciuta e più preziosa. Dopo le chiese di Atene, la nostra nuova tappa, è il monte Athos. Abbiamo deciso di presentarvi, attraverso le testimonianze di viaggio di pellegrini italiani, questa "realtà dello spirito", unica nel suo genere: la Repubblica Monastica, situata nella parte più orientale della Penisola Calcidica, a Sud di Salonicco, abitata da mille e cinquecento monaci ortodossi, che risiedono in venti monasteri principali. Vi sono inoltre dodici comunità di monaci singoli create intorno alle chiese e circa duecentocinquanta eremi isolati, chiamati anche Celle. Il potere legislativo è esercitato da una Santa Assemblea, composta da venti membri, con un rappresentante per ciascun monastero. Nell'unica città del Santo Monte, Karyès, hanno sede le sue istituzioni (si tratta di una replica monastica indipendente appartenente però alla Repubblica Ellenica) un piccolo ospedale, botteghe e negozi, mentre vi dimora anche il rappresentante dello stato greco. I primi monaci si stabilirono sul Monte nel X secolo d.C. e di quel periodo è anche la pergamena redatta dagli abati dei monasteri e controfirmata dall'imperatore Giovanni Zimisce, che sancisce l'indipendenza perenne della Repubblica Monastica.

Si è parlato di "Tibet del

Mediterraneo", di un luogo "altro", che sfida e in qualche modo mette in crisi, l'apparentemente incontrastabile linearità del tempo. "Ουκ ἐπ' ἄρτον μόνο ζῆσται ἄνθρωπος" (non di solo pane vive l'uomo) ci ha detto l'abate Efrèm, del monastero di Vatopedi, il secondo, tra i venti, per grandezza, dopo la Grande Lavra. "Questo è il vero senso della nostra presenza" - ha continuato -.

"A Vatopedi ci sono monaci provenienti da nove paesi e non abbiamo mai avuto problemi, grazie alla presenza ed alla protezione del signore, vi ha sempre regnato l'armonia". Nel corso del nostro breve colloquio, abbiamo

colto, nelle parole di Efrèm, la volontà di preservare il messaggio e la tradizione cristiana nella sua interezza, ma anche la constatazione realistica che per sopperire ai bisogni di sussistenza quotidiana, ci devono essere, senza problemi di sorta, monaci che si dedichino agli scambi ed ai contatti col mondo esterno. Poiché "nessuno vuole ignorare i bisogni materiali, basta che non diventino lo scopo principale dell'esistenza". Partiamo quindi alla scoperta dell'Athos, accompagnati da Sandro Magister, con un'articolo pubblicato sull'Espresso che rimane unico per precisione, nelle sue esaustive descrizioni, da Piero Badaloni, che è riuscito a trovare anche l'ispirazione per un racconto, dal contributo di Robertò Balsamà, presidente di "Insieme per l'Athos", assieme alle personalissime esperienze dei filelleni Umberto Cini e Antonio Frate. Senza dimenticare la recente visita del Presidente della Camera Fausto Bertinotti, che tanta eco ha avuto anche sui media italiani.

Un'ulteriore occasione, quella dell'Athos, per riparlare del riavvicinamento tra cattolici ed ortodossi. Per riflettere sul senso della nostra presenza, che non può essere solo "qui ed ora". Per constatare che il percorso di ognuno - credente e non - quasi mai riesce a prescindere, da profondi e sinceri, turbamenti spirituali.

l'abate Efrèm, del monastero di Vatopedi



Pentecoste sul Monte Athos, tra la terra e il cielo



Diario di un viaggio tra i monasteri della santa montagna, nei giorni e nelle notti che celebrano la discesa dello Spirito di Dio

Aghios Panteleimonas

di Sandro Magister

MONTE ATHOS - Fermate gli orologi, quando dai vapori dell'Egeo vedete sbucare la cima dell'Athos. Perché lì sono cose d'altri tempi. Il calendario è il giuliano, in ritardo di 13 giorni su quello latino che ha invaso il resto del mondo. Le ore non si contano a partire da mezzanotte, ma dal tramonto del sole. E non è sotto il sole meridiano, ma nel buio notturno che l'Athos più vive e più palpita. Di canti, di luci, di misteri. Il Monte Athos è vera terra santa, che incute timor di Dio. Non è per tutti. Intanto non è per le donne, che già sono una buona metà degli umani. L'ultima pellegrina autorizzata vi ha messo piede sedici secoli fa e si chiamava Galla Placidia, quella dei mosaici blu oro di Ravenna. A nulla le valse d'esser figlia di Teodosio, l'imperatore di Roma e Bisanzio. In un

monastero dell'Athos, un'icona della Vergine le ordinò: fermati! e le ingiunse di lasciar la montagna. Che doveva restare da lì in poi inviolata da donna. Dal secolo XI neanche gli animali femmina, quelli domestici, vacche, capre, coniglie, osano più salire impunemente il santo monte.

URANÚPOLIS

Uranópolis, città del cielo, ultimo villaggio greco prima del sacro confine, è posto di frontiera specialissimo. Cartelli di ferro smaltato vi avvertono fino all'ultimo che non la passerete liscia, se siete donna travestita da uomo o se vi scoveranno senza i giusti permessi. La sacra epistassía, il governo dei monaci, vi consegnerà a un tribunale di Grecia. Il quale è sempre severo nel tutelare l'extraterrito-

rialità dell'Athos e le sue leggi di autonoma teocrazia, sancite nella costituzione ellenica e forti di riconoscimento internazionale.

Sudati monaci in palandrana e cilindro resistono alla calca dei viaggiatori in questua d'un lasciapassare. Molti i chiamati ma pochi gli eletti, dice il Vangelo. E pochissimi sono i visti d'ingresso timbrati ogni mattina col sigillo della Vergine. Chi finalmente riceve la similpergamena che autorizza la visita corre al molo d'imbarco. Perché nell'Athos si entra solo via mare, su navigli che hanno nomi di santi.

Lo sbarco è un porticciolo a metà penisola che si chiama Dafne, come la ninfa di Apollo. Ma il lontano Olimpo, che da lì si scorge nelle giornate ventose, dimenticatelo. Una corriera panciuta color terra anche nei

finestrini arranca sulla salita fino a Kariès, ombelico amministrativo dell'Athos, sede della sacra epistassia.

KARIÈS

A Kariès ci sono la gendarmeria, un paio di viuzze con botteghe che vendono semi di farro, icone, grani d'incenso e tonache monacali; ci sono il fincorsa dell'autobus e una trattoria. C'è anche un telefono pubblico, che ha tutta l'aria d'essere il primo e l'ultimo.

Kariès è uno strano paesetto senza abitanti. Quei pochi che compaiono sono tutti provvisori: monaci itineranti, gendarmi, operai di giornata, viaggiatori smarriti. Da lì in avanti si procede a piedi, ore di marcia su strade sterrate, senz'ombra, in nuvole di polvere impalpabile come cacao. Oppure su camionette prese a nolo da un altro degli strani greci provvisori. Oppure saltando su jeep di passaggio, di proprietà dei monasteri più ammodernati.

Ma sempre con grande supplizio cor-



poreo. L'Athos è per tempre forti, ascetiche. Da subito vi torchia. Ogni giorno di visita avrà la sua via crucis di polvere e sassi e precipizi: perché sul prezioso vostro permesso c'è scritto che non potete fermarvi più di

una notte in un monastero e tra l'uno e l'altro ci sono ore di cammino. Il pellegrinare è d'obbligo.

GRANDE LAVRA

Ma quando arrivate esausti in uno dei venti grandi monasteri, che paradiso. La Grande Lavra, il primo nella gerarchia dei venti, vi accoglie tra le sue mura sospese tra terra e cielo, verso la punta della penisola proprio sotto la santa montagna. Compare un giovane monaco e vi ritira pergamena e passaporto. Ricompare come l'angelo dell'Apocalisse dopo un silenzio in cielo di circa mezz'ora, ristorandovi con un bicchier d'acqua fresca, un bicchierino di liquor d'anice, una zolletta di gelatina di frutta e un caffè alla turca, speziato. È il segno che siete stato ammesso tra gli ospiti. Vi tocca un letto in una camera a sei tra mura vecchie di secoli, con le lenzuola fresche di bucato e l'asciugamano. Da lì in avanti farete vita da monaci. Ossia farete come vi pare. I monasteri dell'Athos non sono come quelli d'Occidente, cittadelle murate dove ogni mossa, ogni parola sono sotto regola collettiva. Sull'Athos c'è di tutto e per tutti. C'è l'eremita solitario sullo strapiombo di roccia, cui mandano su il cibo di tanto in tanto con una cesta. Ci sono gli anacoreti nelle loro casupole sperdute tra ginestre e corbezzoli, sulla costa della montagna. Ci sono i senza fissa dimora, sempre in cam-

Per arrivarci, dall'Italia

Il Monte Athos è per pochi. I requisiti per entrarci sono due: essere maschio e avere il lasciapassare.

Il lasciapassare lo rilascia la sacra epistassia, il governo dei monaci. Per ottenerlo, il visitatore italiano deve superare una vera corsa a ostacoli. Anzitutto deve scrivere al consolato d'Italia a Salonicco, indicando la propria intenzione di recarsi sulla santa montagna, i motivi della visita e il periodo nel quale desidera effettuarla. Alla lettera va allegata la fotocopia del proprio passaporto. Il consolato inoltrerà la richiesta al ministero della Grecia del Nord, anch'esso con sede a Salonicco. Ed è questo ufficio a stabilire per ciascuno la data d'ingresso all'Athos. Gli ingressi sono a numero chiuso: raramente superano i 15 al giorno. Una volta saputa la propria data d'ingresso, ci si deve recare, almeno un paio di giorni prima, al consolato d'Italia a Salonicco. Lì si ritira una lettera di presentazione. E con questa si corre al ministero della Grecia del Nord, per ottenere il rilascio dell'autorizzazione governativa all'ingresso all'Athos.

Dopo di che ci si trasferisce a Uranúpolis, ultima cittadina greca prima dell'Athos. E ci si presenta, con l'autorizzazione governativa e il passaporto, all'ufficio della sacra epistassia, che vi concederà finalmente il diamonitírion, il lasciapassare. Solo con questo potrete imbarcarvi sul traghetto che giornalmente assicura l'accesso alla penisola autonoma dell'Athos. Il diamonitírion vale per non più di quattro giorni e va mostrato a ogni tappa del tragitto, pena l'estromissione. Ogni notte la dovrete passare in un monastero diverso. Per l'ospitalità, le offerte sono a discrezione del visitatore.

Attualmente nessuna agenzia viaggi, neppure greca, è autorizzata a portare gruppi all'Athos.

mino e sempre irrequieti. Ci sono i solenni cenobi di vita comune retti da un abate, che qui si chiama igúmeno. Ci sono i monasteri villaggio dove ciascun monaco fa un po' a ritmo suo.

La Grande Lavra è uno di questi. Dentro le sue mura ci sono piazze, stradine, chiese, pergole, fontane, mulini. Le celle fanno blocco come in una kasbah orientale. Spiccano gli intonaci azzurri, mentre il rosso è il sacro colore delle chiese. Quando suona il richiamo della preghiera, con campane dai sette suoni e con il martellare dei legni, i monaci s'avviano al *katholikón*, la chiesa centrale. Ma se qualcuno vuol pregare o mangiare in solitudine, niente gli vieta di restare nella sua cella. Anche per il visitatore è così, salvo che lui di alternative ne ha proprio poche. Al vespero accorre impaziente. Alla preghiera notturna ci prova, presto indotto a ripiegare dal sonno. Alla liturgia mattutina ci riprova, vagamente stordito.

O inebriato? C'è profumo d'Oriente, di Bisanzio, nella Grande Lavra. C'è aroma di cipresso e d'incenso, fragranza di cera d'api, di reliquie, di antichità misteriosamente prossime. Perché i monaci dell'Athos non patiscono il tempo. Vi parlano dei loro santi, di quel sant'Atanasio che ha piantato i due cipressi al centro della Lavra, che ha costruito con forza erculeale il *katholikón*, che ha plasmato il monachesimo athonita, come se non fosse morto nell'anno 1000 ma appena ieri, come se l'avessero



Zographou

incontrato di persona e da poco. Santi, secoli, imperi, città terrene e celesti, tutto par che oscilli e fluisca senza più distanza. Ai visitatori sono offerti in venerazione, al centro della navata, i tesori del monastero: scrigni d'oro e d'argento con zaffiri e rubini, che incastonano la cintura della Vergine, il cranio di san Basilio Magno, la mano destra di san Giovanni Crisostomo. La luce del tramonto li accende, li fa vibrare. E s'accendono anche gli affreschi di Teofane, maestro della scuola cretese del primo Cinquecento, le maioliche azzurre alle pareti, le madreperle dell'iconostasi, del leggio, della cattedra. Dopo il vespero si esce in processione dal *katholikón* e si entra, dirimpetto sulla piazza, nel refettorio, che ha anch'esso la struttura d'una chiesa ed è anch'esso tutto affrescato dal gran-

de Teofane. È la stessa liturgia che continua. L'igúmeno prende posto al centro dell'abside. Dal pulpito un monaco legge, quasi cantando, storie di santi. Si mangia cibo benedetto, zuppe ed ortaggi in antiche stoviglie di ferro, nelle feste anche del vino color ambra, su spesse tavole di marmo scolpite a corolla, a loro volta poggiati su sostegni marmorei: vecchie di mille anni ma che evocano i dolmen della preistoria. Anche l'uscita avviene in processione. Un monaco porge a ciascuno del pane santificato. Un altro lo incensa con tale arte che anche in bocca ve ne resta a lungo il profumo.

VATOPÉDI

Dopo la Grande Lavra, nella gerarchia dei venti monasteri, viene Vatopédi. Sorge sul mare tra dolci colline vaga-



mente toscane. Lì, raccontano, si salvò il naufrago Arcadio, figlio di Teodosio. E lì dovette riprendere il largo la sorella, Galla Placidia, la prima delle donne interdette dall'Athos.

Come la Lavra è rustica, così Vatopédi è raffinato. E lo fu sin troppo, in qualche tratto della sua storia passata: opulento e decadente. Ancora non molti anni fa albergava monaci sodomiti, disonore dell'Athos. Ma poi è venuta la sferza purificatrice d'un manipolo di monaci rigoristi giunti da Cipro, che hanno messo al bando i reprobì e imposto la regola cenobitica. Oggi Vatopédi è tornato monastero tra i più fiorenti. Accoglie giovani novizi fin dalla lontana America, figli di ortodossi emigrati.

Vatopédi è l'aristocrazia dell'Athos. Dice solenne l'igúmeno Efrem, barba color rame, occhi chiari e voce melodiosa: "L'Athos è unico. È il solo Stato monastico al mondo". Ma se è città del cielo sulla terra, allora tutto lì dev'essere sublime. Come le liturgie, che a Vatopédi sublimi lo sono per davvero. Specie nelle grandi feste: Pasqua, Epifania, Pentecoste. Il pellegrino vinca il sonno e non perda, per niente al mondo, i suoi



meravigliosi uffici notturni.

Già la chiesa è di grande suggestione: è a croce greca come tutte le chiese dell'Athos, mirabilmente affrescata dai maestri macedoni del Trecento, con un'iconostasi fulgentissima d'ori e d'iconi. Ma è il canto che a tutto dà vita: canto a più voci, maschio, senza strumenti, che fluisce ininterrotto anche per sette, dieci ore

di fila, perché più la festa è grande e più si prolunga nella notte, canto ora robusto ora sussurrato come marea che cresce e si ritrae.

I cori guida sono due: grappoli di monaci raccolti attorno al leggio a colonna del rispettivo transetto, con il maestro cantore che intona la strofa e il coro che ne coglie il motivo e lo fa fiorire in melodie e in accordi. E quando il maestro cantore si sposta dal primo al secondo coro e traversa la navata a passi veloci, il suo leggero mantello dalle pieghe minute si gonfia a formare due ali maestose. Sembra volare, come le note.

E poi le luci. C'è elettricità nel monastero, ma non nella chiesa. Qui le luci sono solo di fuoco: miriadi di piccoli ceri il cui accendersi e spegnersi e muoversi è anch'esso parte del rito. In ogni katholikón dell'Athos pende dalla cupola centrale, tenuto da lunghe catene, un lampadario immenso a forma di corona regale, di circonferenza pari alla cupola stessa. La corona è di rame, di bronzo, di ottone scintillanti, alterna ceri e icone, reca appese uova giganti che sono simbolo di risurrezione. Scende molto in basso, fin quasi a esser sfiorato, proprio davanti all'iconostasi che delimita il sancta sanctorum. Altri fastosi lampadari dorati scendono dalle volte dei transetti.

Ebbene, nelle liturgie solenni c'è il momento in cui tutte le luci vengono accese: quelle dei lampadari e quelle della corona centrale; e poi i primi sono fatti ampiamente oscillare, mentre la grande corona viene fatta ruotare attorno al suo asse. Almeno un'ora dura la danza di luce, prima

I libri più belli

Delle guide all'Athos, la più bella al mondo è stampata da una piccola casa editrice di Novara, Europia. S'intitola "Monte Athos", ha per autore Massimo Capuani ed è ricchissima di notizie e d'illustrazioni.

Ma una magnifica guida-racconto è anche il diario di viaggio all'Athos dello scrittore russo Boris Zaitsev, stampato in Italia nel 1997 da Franco Muzzio Editore, Padova. Titolo completo: "Al Monte Athos. Un pellegrinaggio nel cuore spirituale del cristianesimo ortodosso". Il viaggio risale a un sessantennio fa. Ma l'Athos, si sa, non ha tempo. Specie per chi, come Zaitsev, ne ha saputo cogliere così intensamente la magia segreta.

Dai libri sull'Athos a quelli dell'Athos. Il classico immortale è "La Filocalia". è una raccolta di testi spirituali di Padri antichi d'Oriente, composta da monaci dell'Athos nel secolo XIV e stampata per la prima volta a Venezia nel 1782 per iniziativa di un altro monaco athonita, Nicodimo. L'edizione italiana integrale è stampata da Gribaudi, in quattro volumi. Una selezione dell'antologia, in un solo volumetto, è edita dalle Paoline. Il titolo significa: amore della bellezza. Per i monaci dell'Athos "La Filocalia" viene subito dopo la Bibbia. è il vangelo della loro spiritualità.

Degli autori di questo secolo, il più letto è Silvano del Monte Athos, morto nel 1938. Un profilo della sua vita e una raccolta dei suoi scritti, curati dall'archimandrita Sofronio, sono stati tradotti in Italia da Gribaldi. Qiqaiion, l'editrice del monastero di Bose, ha invece stampato in agili volumetti gli scritti di alcuni degli attuali igúmeni dell'Athos: Gheorghios, Paisios, Vassilios.

che pian piano si plachi. Il palpito delle mille fiammelle, il brillare degli ori, il tintinnio dei metalli, il trascolorare delle icone, l'onda sonora del coro che accompagna queste galassie di stelle rotanti come sfere celesti: tutto fa balenare la vera essenza dell'Athos. Il suo affacciarsi sui sovrumani misteri.

Quali liturgie occidentali, cattoliche, sono oggi capaci d'iniziare a simili misteri e d'infiammare di cose celesti i cuori semplici? Il cardinale Joseph Ratzinger⁽¹⁾, autorità seconda solo al papa e voce non sospetta, coglie nel segno quando individua nella volgarizzazione della liturgia il punto critico del cattolicesimo d'oggi. All'Athos la diagnosi è ancor più radicale: a forza d'umanizzare Dio, le Chiese d'Occidente lo fanno sparire. "Il nostro non è il Dio dello scolasticismo occidentale", sentenza Gheorghios, igúmeno del monastero athonita di Grigoriú. "Un Dio che non deifichi l'uomo non può avere alcun interesse, che esista o meno. È in questo cristianesimo funzionale, accessorio, che stanno gran parte delle ragioni dell'ondata di ateismo in Occidente".

Gli fa eco Vassilios, igúmeno dell'altro monastero di Ivíron: "In Occidente comanda l'azione, ci chiedono come possiamo rimanere per così tante ore in chiesa senza far nulla. Rispondo: cosa fa l'embrione nel grembo materno? Niente, ma poiché è nel ventre di sua madre si sviluppa e cresce. Così il monaco. Custodisce lo spazio santo in cui si trova ed è custodito, plasmato da questo stesso spazio. È qui il miracolo: stiamo entrando in paradiso, qui e ora. Siamo nel cuore della comunione dei santi".

SIMONOS PETRA

Simonos Petra è un altro dei monasteri che sono alla testa della rinascita athonita. Si erge su uno sperone di roccia, tra la vetta dell'Athos e il mare, coi terrazzi a vertigine sul precipizio. Eliseo, l'igúmeno, è appena tornato da un viaggio tra i monasteri di Francia. Apprezza Solesmes, baluardo del canto gregoriano. In Italia è in amicizia con Bose. Ma giudica la Chiesa occidentale troppo

"prigioniera d'un sistema", troppo "istituzionale". Anche ecumenismo è "parola consumata", pura "teoria".

L'Athos invece - dice - è spazio degli spiriti liberi, dei grandi carismatici. All'Athos "il logos si sposa alla praxis", la parola ai fatti. "Il monaco deve mostrare che le verità sono realtà. Vivere il Vangelo in modo perfetto. Per questo la sua presenza è essenziale nel mondo. Scriveva san Giovanni Climaco: luce per i monaci sono gli angeli, luce per gli uomini sono i monaci".

Simonos Petra fa scuola, anche fuori dei confini dell'Athos. Ha dato vita a un monastero per monache, un'ottantina, nel cuore della penisola Calcidica. Un altro ne ha fatto sorgere vicino al confine tra Grecia e Bulgaria. E ha aperto tre altri suoi

nuclei monastici persino in Francia. È un monastero colto, dotato d'una splendida biblioteca. A notte alta i suoi ottanta monaci, prima della liturgia antelucana, vegliano in cella da tre a cinque ore leggendo e meditando i libri dei Padri antichi.

Athos insonne. Senza tempo che non sia quello delle sfere angeliche. Lasciarlo è una dura scossa anche per il visitatore più disincantato. A Dafne si risale sul traghetto. Il cadenzato ronfano dei motori vi rimette in pari con gli orologi mondani. La ragazza, la prima, che a Uranópolis vi serve il caffè, vi viene incontro come un'apparizione. Con la paurosa bellezza d'una Nike di Samotraccia.

da "L'Espresso"

Il monastero di Simonos Petra



(1) Joseph Ratzinger divenuto poi Pontefice nell'aprile del 2005



L'esperienza di un viaggio intenso e coinvolgente

A colloquio con Piero Badaloni

di Teodoro Andreadis Synghellakis

Corrispondente della Rai a Bruxelles, Berlino e Parigi, noto conduttore di programmi quali "Uno mattina", "droga che fare", "Italia Sera" Piero Badaloni, direttore di Rai International, ci ha parlato della sua esperienza nell'Athos, di un viaggio fortemente voluto da cui è nato anche un racconto, che in parte ripubblichiamo. Dialogo, un approccio al diverso da sé, commistione di tradizione e modernità. Ed all'ex presidente della Regione Lazio e noto giornalista Rai, non poteva sfuggire, che l'esperienza del Santo Monte, è da considerare anche una risposta al modo di vivere sempre più chiuso, indifferente, impermeabile alle emozioni ed alla ricerca dell'immateriale, dei nostri giorni.



“È stata un'esperienza di ricerca, di voglia di conoscenza, che mi portavo dietro da tanto tempo e mi è piaciuto avere l'occasione di poter realizzare. Senza dubbio, è stata un'esperienza che ha corrisposto alle aspettative. Parlo di tutto quello che ho incontrato durante il viaggio, ma anche della stessa dimensione del viaggio, del modo in cui è stato fatto. Abbiamo voluto viverlo come una

sorta di trekking spirituale, con lo zaino in spalla e gambe in movimento continuo, spostandoci da un monastero all'altro, per incontrare, parlare, esperire un frammento di vita dei monaci dell'Athos. Si è trattato di una condivisione, ma anche di un confronto di valori. Questo è stato lo spirito con cui abbiamo fatto questa esperienza, io e un gruppo di amici mossi da un intento comune.”

Quali sono le differenze e i punti di incontro che ha notato tra spiritualità e monachesimo occidentale ed orientale?

Questo era anche uno dei motivi che ci spingeva ad andare a vedere sul posto, per renderci conto di queste differenze, e valutarle. Ed è stato uno degli elementi della continua riflessio-

ne, tra il nostro gruppo di amici ma anche nei confronti con alcuni di questi monaci con i quali abbiamo avuto la possibilità di dialogare ed approfondire. Da questo punto di vista, eravamo partiti con la convinzione e l'entusiasmo di chi pensava che si potesse aprire un dialogo, nello spirito dello scambio e dell'ecumenismo. Alla ricerca di quelle che potevano essere le basi comuni, sia pure risalenti al millennio precedente. Devo constatare che da questo punto di vista ci sono all'interno dell'Athos delle comunità che vivono questo spirito, ma ce ne sono altre che sono rimaste ancorate in maniera tenace alle differenze, difendendole, come se mille anni non siano passati. In questo senso, come d'altronde nel mondo religioso occidentale, ci sono delle realtà più aperte, più disponibili a riallacciare un filo di contatto, ed altre più arroccate sulla difesa della tradizione. Ci sono quindi le differenze, ma è anche vero che sia in un mondo religioso che nell'altro, ci sono delle potenziali possibilità che io continuo a sostenere per poter arrivare a superare questa barriera che ormai sembra un po' anacronistica.

Lei conosce a fondo il mondo cristiano. Personalmente, è ottimista, per quanto riguarda il cammino dell'Ecumenismo?

Se ci si crede, e c'è chi ci crede, sicuramente prima o poi si arriverà a dei risultati. Ci sono senza dubbio dei segnali di speranza in questo senso. Si sta cominciando a muovere qualcosa anche in Russia, lo stesso Benedetto XVI all'inizio del suo pontificato era partito lancia in resta su questo tema. Ho l'impressione, o il timore e la preoccupazione, che non stia più diventando una priorità, che le priorità siano altre, rispetto al tema dell'Ecumenismo. Penso al martellamento sulla difesa del valore "famiglia", che nessuno, poi, mette in discussione. Rispetto all' dialogo ecumenico, mi auguravo, che come avvenne con Papa Giovanni Paolo II - e come in qualche modo era stato preannun-

ciato- fosse un tema prioritario. Mi auguro che si rovesci, diciamo così, il fronte della pressione. Prima partiva da occidente, e se ora partisse da oriente, forse, potrebbe essere un segnale di novità e dare nuova energia per il raggiungimento di questo obiettivo. Un obiettivo, che, personalmente, considero sempre prioritario.

Come è nato il racconto sulla sua esperienza dell'Athos?

L'ho scritto perchè in genere quando

ho la fortuna di vivere queste esperienze di viaggio, amo tenere un diario, o comunque, non viverle in maniera superficiale ed epidermica. Cerco anche, nei limiti del possibile, di prepararmi a questi viaggi, di studiare, di conoscere. Così poi la verifica sul posto diventa più stimolante. Questo racconto, è, in un certo qual modo, la "verifica sul campo", delle impressioni che avevo nella mente prima di partire. Per non dimenticare lo spirito con cui abbiamo vissuto questo viaggio, il riscontro che abbiamo trovato sul posto ed anche quello che ci siamo detti in quei giorni. D'altronde è il nostro mestiere, quello di giornalisti, si tratta di una vocazione quasi istintiva. Succede quando questi viaggi vengono vissuti in

maniera molto intensa e coinvolgente, come è avvenuto nel caso dell'Athos.

Lei ha citato Papa Giovanni Paolo II, che si era riferito più volte all'intensità della spiritualità orientale. L'ha ritrovata nell'Athos?

Assolutamente sì. Si tratta di uno dei punti che sottolineo nel racconto, anche se, con alcune commistioni di modernità, che attraverso la breccia, sono riuscite a passare. Un esempio per tutti: il telefonino cellulare, ed



Monastero di S. Grigoriou





discussione, anche nel mondo ortodosso. Io credo che questa collegialità vada vissuta soprattutto nella spiritualità, dal momento che nell'organizzazione ci sono delle regole che impongono dei momenti decisionali lasciati a dei vertici. Penso che da questo punto di vista la spinta alla collegialità nel mondo occidentale sia rappresentata dai movimenti. Ad esempio i focalinari, i neocatecumenali, e perché no, lo scoutismo, che hanno assunto anche carattere internazionale. Cosa che non mi è sembrato di notare nel mondo orientale, se intendiamo la collegialità come coinvolgimento nella vita ecclesiale. Ma sono pur sempre due culture diverse...

Nel mondo della globalizzazione, della vita frenetica e parcellizzata, quale significato può assumere l'esperienza del "Santo Monte"?

Possiamo parlare di un significato a due livelli. A livello personale, per chi ha la fortuna o l'interesse a vivere un'esperienza di "contaminazione", è sicuramente un qualcosa che poi resta dentro. Anche un laico molto convinto come Bertinotti, è stato sull'Athos e ne è tornato con una serie di dubbi, di rimbalzi sulle sue convinzioni, sul piano personale. Avendolo vissuto prima di lui, ho un po' ritrovato, nei suoi turbamenti, quello che io avevo già provato. E ciò vuol dire, che quando ti cali in questa realtà, se sei uno spirito sensibile, non puoi rimanere indifferente. Al di là del livello personale ci può essere un altro significato? Non lo so. Ho l'impressione che solo andando lì, ci si possa rendere conto sino in fondo di quanto, al di là del "pittoresco", ci sia di profondo, nel modo di vivere di quella comunità. Un patrimonio che va recuperato anche in una realtà come la nostra che è sempre più spinta, verso la competizione esasperata, verso l'edonismo, verso il culto del benessere fine a se stesso, che poi porta a questa contrapposizione sempre più forte tra parte povera e ricca del mondo. Da questo punto di vista, anche la condivisione delle difficoltà e del pane quotidiano, come viene fatta sul monte Athos è per noi un segnale da cogliere e da recuperare...

anche questa vocazione all'imprenditorialità, che è anche comprensibile, perché queste comunità hanno bisogno di autoalimentarsi, non possono vivere solo di spiritualità pura. Mi ha colpito il come la comunità di monaci si sia riorganizzata in queste tre fasce, questi tre sottogruppi. Ci sono i cenobiti, che portano avanti la vita comunitaria e che soprattutto fanno sopravvivere questi gioielli del patrimonio artistico e religioso che sono i monasteri. Gli spiritualisti puri - gli eremiti - ma anche il gruppo che sta emergendo sempre di più, i monaci del cellulare, i monaci che viaggiano, che portano avanti le "aziende", dentro e fuori il monte Athos, per finanziare la vita spirituale. Questa novità, viene vissuta dagli altri, dalla parte più interna della comunità, come una

necessità, che è stata ormai assolutamente accettata e sedimentata nella percezione della quotidianità.

Per ritornare ai rapporti interconfessionali, il cardinale Carlo Maria Martini, ha fatto più volte riferimento al bisogno di una maggiore collegialità, all'interno della chiesa cattolica, prendendo come punto di riferimento anche la realtà ortodossa. Crede che sia una richiesta ricevibile, nel contesto della chiesa cattolica romana, ordinata in base ad una struttura piramidale?

È sicuramente un tema dedicato. Personalmente, sono per il massimo possibile di collegialità, però è anche vero che poi, c'è una disciplina, una gerarchia, che non viene mai messa in



In viaggio sul monte Athos

di Piero Badaloni

[...] E il 21 mattina, puntuali alle otto, ci siamo presentati all'ufficio visti di Ouranopolis: costo del permesso 35 euro a testa, per avere vitto e alloggio nei monasteri. Due ore dopo eravamo sul traghetto, l'unico mezzo possibile per raggiungere i monasteri. Vietato l'accesso via terra. E per le donne neanche quello via mare.

Loro, il promontorio, lo possono vedere solo da lontano, su un battello che deve tenersi almeno a cinquecento metri di distanza dalla costa.

All'origine di questo divieto sarebbe addirittura la Madonna, ci spiega un monaco che incontriamo sul ponte della nave. Vende piccole icone e rosari. Secondo la tradizione, ci racconta, dopo la Pentecoste, quando gli apostoli si divisero le terre da evangelizzare, alla Madre di Dio fu assegnato il Monte Santo, su cui andò a stabilirsi. Da allora nessuna creatura femminile può mettere piede sull'Athos.

In realtà una donna, nonostante il divieto, sempre secondo la leggenda, tentò di metterci un piede, ma fu respinta al mittente. Si trattava di Mara, la sposa di

un sultano turco. Era riuscita a procurarsi la mirra dei tre re magi e volle portarla personalmente in un monastero del promontorio. Ma appena approdò una voce le ricordò con forza che quel posto apparteneva solamente alla Regina del cielo. E Mara andò subito via.

Preso atto del motivo della discriminazione, compriamo due rosari e salutiamo il

monaco, anche perché deve rispondere a una telefonata: il suo cellulare sta squillando. La modernità evidentemente si è intrufolata anche sul monte Athos. Ed è la prima sorpresa che registriamo sul nostro diario. Poco più in là, un gruppo di giovani novizi vestiti di nero e armati di videocamere digitali, indicano a un loro anziano accompagnatore con lunga barba bianca, un grande edificio sulla costa: è il monastero di Panteleimon, punto di riferimento di tutti gli ortodossi russi. Vengono dall'Ucraina e passeranno lì una settimana per "rifocillarsi lo spirito", ci dicono. Noi invece proseguiamo per Dafne, il porticciolo della penisola, dove sbarcano tutti i pellegrini in visita.

Una vecchia corriera incrostata di polvere, ci porta arrancando su una stradina sterrata in salita fino a Karyes, la piccola capitale del monte Athos, dove ha sede la sacra Epistassia, il governo della penisola formato dai rappresentanti dei 20 monasteri sparsi sulle pendici del monte. In realtà Athos non è uno Stato autonomo, fa parte della repubblica greca, ma gode di ampia libertà amministrativa. Il potere esecutivo è affidato al monaco più anziano della Epistassia, chiamato Protos ("il primo fra gli eguali"), affiancato però da un governatore laico nominato direttamente da Atene.

Tre volte alla settimana si riunisce l'assemblea dei 20 rappresentanti, che devono avere almeno trent'anni ed essersi distinti per esperienza e qualità spirituali: il loro compito è controllare che vengano rispettate da tutti gli abitanti del monte Athos le regole fissate dal Tragos, la Carta costituzionale scritta nel 1972 su pelle di montone e conservata in una torre di Karyes. Sui tre metri e trentotto centimetri di questa pelle sono state scritte le norme fondamentali delle comunità monastiche,

approvate dall'imperatore bizantino dell'epoca, Giovanni Zimisce.

La costituzione sancisce in pratica, tre modi di vivere la spiritualità nei monasteri: la maggior parte applica il rigido ordinamento cenobita per la vita comunitaria, ma sono fissate anche le norme da rispettare per chi sceglie la vita eremitica e infine per chi pratica la vita "idioritmica", nella quale ognuno si procura per proprio conto cibo e vestiario, può seguire un orario giornaliero a suo piacimento, salvo per l'assistenza alle funzioni liturgiche. Sono in realtà dei piccoli imprenditori incaricati di gestire i beni dei vari monasteri, o artigiani che lavorano al servizio di tutti.

Sarà proprio uno di questi monaci "idioritmici" a ospitarci per la prima nostra notte sul monte Athos. E' un amico del console italiano di Salonicco e si è detto disponibile ad offrirci una stanza nella sua abitazione, una Skiti, come chiamano le dependances dei monasteri. Si trova sul mare e ci arriviamo dopo due ore di cammino, zaino in spalla, sotto il sole, lungo un sentiero che scende a picco da Karyes. Sì, perché dal paese in poi si procede a piedi oppure, se siete fortunati, saltando su una jeep di passaggio, di proprietà dei monasteri più ammodernati. L'Athos è per sempre forti: ogni giorno di permanenza avrà la sua via crucis di polvere, sassi e precipizi, perché sul permesso di soggiorno c'è scritto che non ci si può fermare più di una notte in un monastero e tra l'uno e l'altro ci sono ore di cammino. Il pellegrinare è d'obbligo.

"Benvenuti a Mylopotamos", ci dice appena arriviamo il padrone di casa, un omone alto due metri, con un barbone brizzolato e i capelli raccolti sulla nuca. Indossa una tunica nera da lavoro e ai piedi, scarpe da ginnastica. Ci mostra la stanza in cui alloggeremo. Un giovane lavorante albanese che parla italiano ci consegna lenzuola e asciugamani.

Dopo una salutare doccia veniamo invitati a visitare la cappella della Skiti, ricavata all'interno di una torre medievale appena restaurata. Poi torniamo all'aperto per ammirare un immenso vigneto: "produciamo ogni anno quarantamila bottiglie di Merlot - dice orgoglioso il monaco - le esportiamo in tutto il mondo".

Dunque non solo preghiera nell'attività quotidiana di questi abitanti del monte Athos.

Alle otto ore di funzioni liturgiche si alternano otto ore di lavoro e altrettan-



te per dormire, mangiare e studiare, ci spiega il monaco. A scandire il ritmo della vita è il sole. "Voi dovete inseguire l'orologio - osserva con un sorrisetto ironico il nostro anfitrione - qui invece è l'orologio a inseguire la natura".

Per noi in effetti sono le quattro del pomeriggio, per i monaci del monte Athos invece sono le otto di sera, quindi è ora di cena. Una cena frugale, a base di uova, verdure e frutta, condita naturalmente dal Merlot locale, molto buono. Niente carne, non si mangia da queste parti anche se, ci sussurra l'albanese, qualche volta, con la scusa degli ospiti ci scappa un pollo arrosto. Per aggirare l'ostacolo lo chiamano il pesce di terra. Ma qui non siamo in un monastero vero e proprio e gli abitanti della skiti non sono tenuti a rispettare alla lettera le ferree regole della comunità cenobita.

Proviamo ad aprire un dialogo sul tema dell'ecumenismo, sui valori che ci accomunano come cristiani, ma padre Joachim preferisce parlare della sua attività manageriale. Ha creato

questa azienda dal nulla in meno di venti anni e lui ne va molto fiero.

Assistiamo al tramonto del sole da un piccolo belvedere, dove il monaco "idioritmico" ci offre il caffè. Sotto di noi una splendida baia e un mare calmo e piatto. Ma inutile lasciarsi prendere dalla tentazione. Vietato fare il bagno. La sacralità del luogo va salvaguardata.

Per i monaci è mezzanotte e quindi ora di andare a dormire. Anche perché la mattina loro si svegliano alle quattro, cioè all'alba. La prima funzione liturgica è alle sei. "Potete partecipare, ma solo se volete - puntualizza il monaco augurandoci "kali nichta", buonanotte - per gli ospiti non è obbligatorio".

Ma noi vogliamo adeguarci in fretta alle regole locali e lo facciamo senza fatica: più di tanto. La giornata è stata intensa e movimentata. La stanchezza si fa sentire. E in pochi minuti siamo nelle braccia di Morfeo. E' straordinario come da subito non ci manchino affatto auto, tv, computer, telefono, insomma tutte quelle comodità da cui dipendiamo nel nostro mondo cosiddetto civile. [...]

Le impressioni di un pellegrino a distanza di 25 anni

Il coraggio di rinnovarsi

di Umberto Cini



Ho davanti a me i due δισκομνητήρια - i due salvacondotti per l'Aghion Oros - della mia vita: uno recentissimo, uno che reca la data del 26 agosto 1982. Se venticinque anni sono molti per la vita di un pellegrino, nella storia più che millenaria della Montagna Santa coprono un ben piccolo segmento. Purtroppo un confronto fra le impressioni tratte dalle due visite si può tentare, con l'avvertenza che la loro diversità è da ascrivere al mutare dell'osservatore almeno tanto quanto al mutare della cosa osservata.

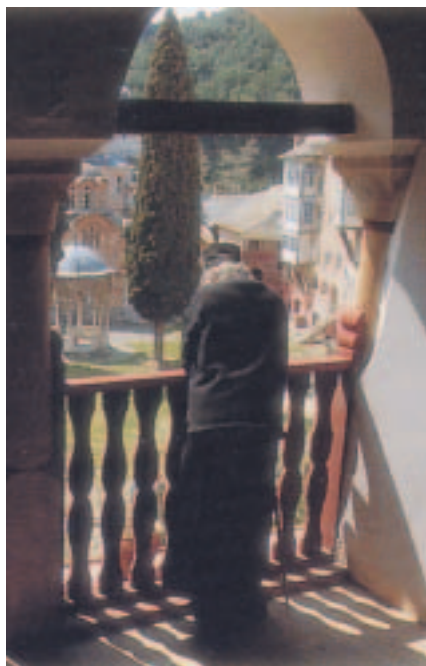
Dell'Aghion Oros di 25 anni fa mi rimane una sensazione di luogo solitario e rustico: rade le presenze umane sui sentieri sassosi, ancora prevalenti sulle prime strade sterrate che si venivano aprendo, assorta e spogliata la vastità di monasteri come

quello russo, dove incrociavo pochi vecchissimi, tremuli monaci giunti lì prima del 1917. Rustico, anche, perché ospitava figure radicate in una Grecia agreste, a quel tempo per molti versi in spontanea sincronia - ancora per poco, in verità - con il tradizionalismo della Santa Montagna: ricordo sere a veglia nelle buie cucine conventuali, con i pellegrini raccolti attorno al monaco cuciniere: in una lingua colorita da cantastorie ci narrava d'incontri col Maligno in forma di serpe, che il segno della Croce fuggiva tra fumi e bagliori di zolfo. Negli skevofylàkia le icone giacevano accatastate, come se, con il posarsi dell'ultima pennellata dell'agiografo, avessero compiuto la loro funzione di finestra sul mondo divino, e non meritassero maggior cura delle enormi botti secolari in cui fermentava - e

inacidiva - il mosto della recente vendemmia.

Della stessa lega era la paterna ruvidezza con cui un monaco mi calcava la mano sulla nuca, per forzarmi a premere le labbra sulle sante e logore ossa d'una reliquia, e non semplicemente accennare l'atto: come il genitore che somministri una medicina da lui saputa amara, ma salutare. Su per i rami esili di un fico, un monaco rubicondo coglieva e divorava con gusto fanciullesco i frutti caldi di sole. Alla svolta di una mulattiera, il mio saluto devoto - "evloghite" - turbava un asceta vagante, legato al voto del silenzio, come una tentazione diabolica. Con un balzo caprino scantonava fra i cespugli, senza che il suo sguardo spiritato mi perdesse di vista.

Ancora ricordo il cartello affisso lungo



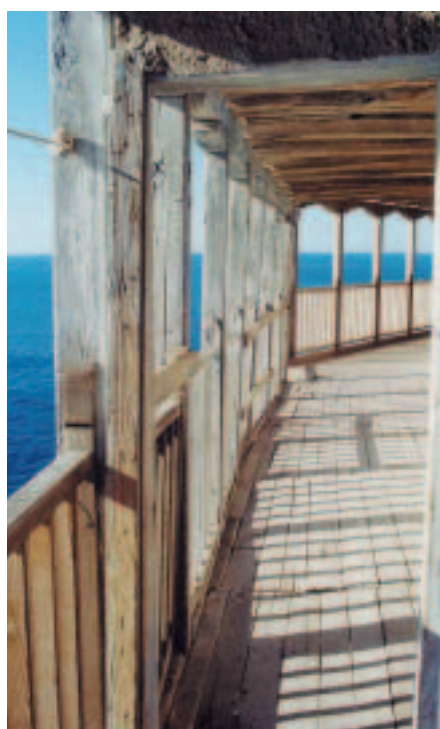
la frontiera terrestre della penisola nel 1982: *"Vietato l'accesso alle donne e ai veicoli a ruote"*. Il millenario Ávaton vige ancora (anche se in qualche modo temperato da novità come la fondazione del grande e operoso convento femminile di Ormelia, a poca distanza dalla Santa Montagna, o l'avvio dei restauri d'un antico monastero in rovina, subito fuori dalla giurisdizione dell'Athos, nell'intento di rendere accessibile al sesso femminile un saggio dell'architettura e – questo è già più arduo – dell'atmosfera monastica athonita); ai veicoli a ruote invece, specie se motorizzati, si sono spalancate le porte. In certe parti della penisola il reticolo di strade bianche si è infittito come nei tratti più pregiati e ambiti dei litorali greci.

Sulle moli compatte dei monasteri non di rado sveltano gru e si appoggiano impalcature di cantieri; taluni restauri ormai a buon punto – e condotti a regola d'arte – hanno conferito agli antichi edifici uno splendore fiabesco, da codice miniato. Certe foresterie conventuali si presentano adesso comode e sobrie nella loro eleganza, dietro cui si cela una *know how* alberghiero di prim'ordine, oltre che una disponibilità di risorse economiche forse non più vista dai tempi dei munifici voivodi di Moldovlachia. Ma soprattutto il tessuto umano dell'Athos, nel 2007, appare cambiato rispetto a cinque lustri prima. Dalla recente guida dell'Aghion Oros di G. Pentzikis – opera puntuale e partecipativa, la cui traduzione in italiano non



guasterebbe – ricavo questi dati: 1.146 monaci (minimo storico) vivevano sulla Montagna nel 1972, 1.445 nel 2003 (ultimo anno citato). Comunità come quelle di Vatopédi o Simonòpetra sono in piena fioritura, e scelgono di esser presenti nel mondo diffondendo una rivista di varia umanità o aprendo un vero e proprio centro culturale fuori dalle mura conventuali, sebbene entro il territorio del monastero. Ma anche il rigorismo barricadiero della Moni Esfigmenou è, a suo modo, un segno di vitalità.

Tutti questi mutamenti, nel loro acca-



vallarsi tumultuoso e contraddittorio, rispecchiano cambiamenti analoghi nel modo di essere dell'Ellenismo contemporaneo, che misura i suoi punti di forza e di debolezza con le dinamiche in atto a livello europeo e mondiale. Un Aghion Oros fermo nel tempo e pago di specchiarsi nel proprio passato finirebbe forse per diventare irrilevante, rispetto alla società di cui vuol continuare ad essere un punto di riferimento. Gli individui spesso giovani e culturalmente agguerriti che da quella società fuoriescono per venire all'Athos non sembrano desiderosi di popolare un paradiso ecologico, un museo o una riserva indiana. Attraverso, il βίωμα, la totalità dell'esperienza spirituale si cerca qui di sanare la dicotomia tra forma e sostanza, fra mente e cuore. Gettare un ponte fra il tempo della preghiera e della liturgia e quelle delle nuove forme di relazione proprie alla società postmoderna (si pensi solo al tempo virtuale di un medium come Internet, ammesso nei monasteri a differenza di radio e televisione) è impresa che esige il coraggio della fede per essere affrontata: πείραγμα και πειρασμός, esperimento e tentazione, come quelle che i Padri del deserto affrontavano a tu per tu. In questo senso l'Aghion Oros è oggi un laboratorio il cui percorso di ricerca non interpella soltanto le coscienze dei cristiani ortodossi, né solo quelle dei credenti.



Fausto Bertinotti all'Aghion Oros

Visita di "riflessione e partecipazione" per il Presidente della Camera dei deputati italiana

di Ghiannis Chrysafis

Non è stato l'impulso di un momento né una decisione improvvisa. È stato un invito - e una sfida al tempo stesso - indirizzato a Fausto Bertinotti prima di Natale. Suoi ispiratori Sergio Valzania, direttore della Radio del servizio radiotelevisivo pubblico italiano, e il sottoscritto, con l'assenso di monaci aghioriti. Il politico italiano, ateo e comunista (ex presidente del partito della "Rifondazione comunista") ma profondo conoscitore e studioso dell'opera epistolare dell'apostolo Paolo, ha accolto l'invito senza un attimo di esitazione. Armato della sua dignità unica e del suo genuino rispetto per le differenze del prossimo, quali esse siano, e tanto più se questi è un monaco, e manifestando nel contempo una meditata curiosità di cono-

scere quest'esempio unico di società monastica dell'Ortodossia, ma anche il particolare statuto che ne regola il funzionamento, aveva fissato per la sua visita le date del 23 e 24 febbraio.

La visita non era però destinata a realizzarsi, almeno allora, pur avendo ricevuto una notevole pubblicità. A poche ore dalla partenza dell'aereo presidenziale da Roma alla volta di Salonicco, l'inattesa caduta del governo italiano di Romano Prodi ha mandato a monte il viaggio. Fausto Bertinotti, sia nell'ambito della sua funzione istituzionale quale Presidente della Camera dei deputati - il che significa che è uno dei principali interlocutori del Presidente della Repubblica italiana nelle trattative volte a risolvere la crisi di governo - sia nel contesto del

suo ruolo di capo storico del partito della Rifondazione comunista, facente ormai parte della coalizione governativa, doveva rimanere in sede. I giorni sono passati, ma si è continuato a pensare alla realizzazione del viaggio. E siccome i monasteri che lo attendevano, primi fra tutti quello di Vatopèdi, dove avrebbe pernottato, e quello di Simonòpetra, dal quale si sarebbe congedato, avevano rinnovato il loro invito, il Presidente della Camera dei deputati ha fissato un'altra data - stavolta in totale segretezza -, sabato 21 e domenica 22 aprile.

L'aereo presidenziale è atterrato a Salonicco alle 9 di mattina del sabato. La Sacra Epistasia è stata la prima Autorità dell'Aghion Oros a ricevere il Presidente italiano, sebbene la sua visita fosse stata qualificata come

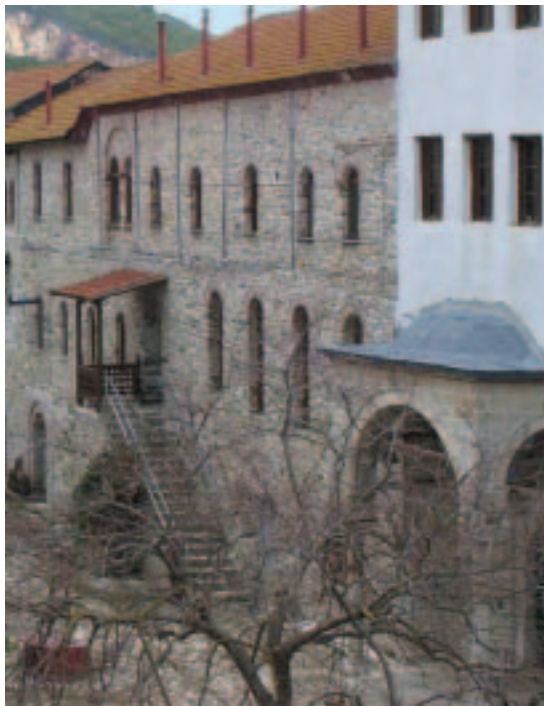


foto TG1 Rai

“informale”. Nella semplice ma intensa accoglienza che il Protepistàtis ha riservato a Fausto Bertinotti nella sala di rappresentanza della Sacra Epistasia a Karyès, nelle parole pronunciate e nei doni scambiati, i due uomini, pur indossando uno l'abito monacale e l'altro le vesti del politico, con schiettezza hanno trovato modo di esprimere il reciproco apprezzamento. L'incontro è stato completato da una visita alla chiesa del Protàton, con l'icona del Dignum Est, gli affreschi di tema sacro di Manuil Pansélinos, della scuola macedone, l'iconostasi di scuola cretese, e lo stesso Protepistàtis a fungere da cicerone.

IGNORANZA E AMMIRAZIONE

La camminata da Karyès al monastero Kutlumusiou non dura più di dieci minuti, ma sono bastati al politico e dirigente comunista italiano per esprimere la sua ammirazione non solo per l'acume e larghezza di vedute dei componenti la Sacra Epistasia dell'Aghion Oros, ma anche per lo statuto che regola l'amministrazione, il governo, l'autonomia e la convivenza dei 20 monasteri della Montagna, quale gli è stato illustrato con particolare accuratezza e concisione dal Protepistàtis.

Il Presidente ha sinceramente confessato la sua ignoranza sull'Aghion Oros. S'immaginava piuttosto un centro monastico, un territorio dall'estensione imprecisata, ma senz'altro di molto inferiore a quella

effettivamente occupata dalla Santa Montagna, con i 20 monasteri disposti lungo tutto il suo perimetro, e naturalmente situato presso di un centro urbano o comunque in una campagna popolata.

Immagine completamente capovolta alla vista della penisola lunga cinquanta chilometri, larga dieci e priva, ovviamente, di paesi e città. Ma ciò che lo ha sorpreso ancor di più sono stati i monaci, sia pure quelli d'alto rango che ha incontrato: non dei fanatici tutti d'un pezzo, retrogradi per cognizioni e mentalità, ma persone dotate di fede profonda, conoscenze e - principalmente - rispetto per la diversità che avevano di fronte. E avendo anch'egli sottoscritto per sé il medesimo profilo, si è subito identificato con i monaci aghioriti.

CON IL VECCHIO PARTIGIANO

Giungendo al monastero Kutlumusiou, il Presidente e il suo seguito si sono brevemente soffermati per la prima tappa del loro itinerario aghioritico. La visita guidata purtroppo è stata breve, perché a pochi metri di distanza dalla cinta del convento ci aspettava la sosta successiva, il Kelli, romitorio, del Ravdùchos con i più antichi affreschi sacri dell'Aghion Oros, raffiguranti gli apostoli Pietro e Paolo e risalenti all'XI° secolo. In piedi sulla soglia e con un discreto rintocco della campana, il Ghèrontas [Anziano] Ioannikios, ex partigiano comunista, ha accolto Fausto Bertinotti.

L'incontro è stato commovente: i due uomini si sono abbracciati, baciati, guardati negli occhi, come fossero vecchi compagni di lotta e di militanza. Il Ghèrontas lo ha introdotto nella cella, gli ha mostrato la cappella, lo ha fatto sedere a capotavola, cedendogli così il proprio posto, gli ha anche portato un campanello “perché si sentisse come a casa sua, sullo scranno di Presidente del parlamento”. E hanno parlato a lungo, con l'accompagnamento - ma non certo l'aiuto - della grappa distillata dal Ghèrontas in persona.

Il secondo - in ordine di precedenza - grande monastero della Montagna, quello di Vatopèdi, ha riservato al politico italiano un'accoglienza degna della fama di entrambi. L'abate Efrem non ha lesinato le parole nell'esprimere il suo apprezzamento, mentre Fausto Bertinotti celava a stento la propria gioia e ammirazione per quanto gli si dispiegava davanti. La visita e l'illustrazione del tesoro monastico, saccheggiato 700 anni or sono dai pirati catalani e restaurato un anno fa, a mo' di risarcimento, dall'attuale governo della Catalogna, hanno segnato il culmine del suo entusiasmo, che ha espresso all'abate assieme alla stima e al rispetto per i monaci, prendendo parte a tutte le funzioni liturgiche, dal Vespro alla Vigilia - che è coincisa con la messa grande della domenica mattina, da lui seguita per intero.

MONASTERO IVIRON, MYLOPOTAMOS

Domenica, la visita è proseguita con il terzo monastero in ordine di precedenza, quello di Ivíron, i cui monaci hanno accompagnato il Presidente nella sua visita alla cappella della Portaitissa, dov'è custodita l'omonima icona della Madonna dalla storia singolare e poi - al termine di 45 minuti di strada percorsa volutamente a piedi - al Kellí di sant'Eustazio, a Mylopòtamos, dove i Ghèrontes Epifanios e Ioakim producono il vino senza pari di Mylopòtamos. Certo, qui la visita guidata ha assunto più un carattere di degustazione che d'illustrazione verbale, com'è assolutamente logico che avvenga quando ci si trova in un vigneto dell'Aghion Oros.

Ultima sosta il monastero di Simonòpetra. Unica per densità di contenuto la conversazione tra il Presidente italiano e i Ghèrontes del monastero, culminata con il sopraggiungere nel consesso dell'abate Elisèos (di essa riportiamo separatamente alcuni passaggi). La visita si è conclusa con una presentazione della chiesa, del refettorio e soprattutto della biblioteca conventuale, ricchissima di volumi e attrezzatissima, dopodiché il Presidente è partito in maniera originale, avviandosi a piedi all'"arsanàs", ossia al porticciolo del monastero.

UN DIALOGO SULLA TRADIZIONE E LA TECNOLOGIA

Il dialogo tra l'abate di Simonòpetra, padre Elisèos, e il Presidente della Camera dei deputati italiana, Fausto Bertinotti, sullo straordinario balcone del monastero, a picco sullo strapiombo vertiginoso, è stato mozzafiato - e non certo per via dell'altezza.

Bertinotti: è impressionante, almeno per me, il modo in cui combinate la tradizione millenaria con la tecnologia moderna. Per me è stata una sorpresa, perché ciò che mi aspettavo ed ero convinto di vedere e trovare era qualcosa di diverso. Il mio timore era che, se le nuove tecnologie hanno un qualche rapporto con questo luogo, esso potesse consistere nel loro identificarsi con Satana.

Elisèos: alcuni ci accusano di progressismo, altri d'introduzione di nuovi dèmoni. Dobbiamo trovare il giusto uso per le tecnologie che introduciamo



o adoperiamo. Qui a Simonòpetra abbiamo avuto la fortuna di avere come padre e guida spirituale il Ghèrontas Emilianòs. Ci ha insegnato a far uso di discernimento nell'impiegare le nuove tecnologie e inserirci nel loro ambito. Sì alla velocità, no alla perdita del tempo. Vogliamo la velocità, ma non a scapito del raccoglimento spirituale. È una dura lotta nella quale commettiamo errori, ma ne facciamo tesoro e ci correggiamo. Devo dire che l'uso della tecnologia ci con-

duce anche alle fonti della conoscenza. Ma il nostro scopo non è l'acquisizione della conoscenza in assoluto o - peggio ancora - del profitto. La nostra battaglia sta nel trovare la misura, avendo l'uomo come meta finale. Di conseguenza non bisogna far torto all'uomo, e occorre trovare il modo per farlo comunicare con Dio. Il che non va preso come un dovere, ma come un diritto. Così tutto trova la sua interpretazione: perché esistono la religione, l'Aghion Oros, il monastero.



foto TG1 Rai

Bertinotti: La ringrazio delle risposte. Convincenti ed efficaci. Alla fine, la tecnologia è al servizio di Dio o di Satana? Direi che serve a Satana, a meno che non si riesca a porre l'uomo al centro dei nostri interessi. Io però, vivendo nell'Italia capitalista, sono meno ottimista quanto al raggiungimento di tale obiettivo.

Elisèos: Sia che si viva nel capitalismo, sia nel socialismo. Quando noi arrivammo a Simonòpetra trovammo solo cinque monaci anziani. Nel monastero in rovina, quei cinque avevano mantenuto ferma una verità. Era la verità della base che noi abbiamo costruito. Un presidente con le sue basi può fare di più.

*da Kathimerini del 13 aprile 2007
(trad. Umberto Cini)*



FAUSTO BERTINOTTI: ORMAI LA CURIOSITÀ È CULTURA

- Presidente, due intere giornate sulla Santa Montagna: come inquadra l'esperienza fatta?
- Una delle mie constatazioni di fondo è che fra cielo e terra esistono molte più cose di quante io, o altri, potremmo immaginare nel mondo in cui viviamo.
- Da che cosa è rimasto più colpito?
- Da qualcosa di sorprendente: il rapporto che si è venuto a creare fra una tradizione più che millenaria - che qui custodiscono tenacemente, in questi monasteri fondati secoli e secoli fa e mantenuti con tanta cura - e la tecnologia moderna, che qui si adopera e con cui si viene a contatto quotidianamente.

ORGANIZZAZIONE E TRADIZIONE

- Qual è il messaggio politico che le viene in mente in questo luogo?
- Mi ha impressionato l'organizzazione politica della Sacra Comunità dell'Aghion Oros, nel senso dell'ordinamento di governo, del regime amministrativo e dello statuto di autonomia, sia dell'autorità centrale che dei singoli monasteri come istituzioni indipendenti e autonome nell'ambito della Santa Montagna. È degno di nota il fatto che tutte le istituzioni qui obbediscano al senso storico della tradizione.
- Se posso farle una domanda che riguarda lei: qual è stata la motivazione personale che la ha indotta a venire?
- Bisogna sempre conoscere e scoprire che cosa succede intorno a te. Accettare il fatto che il mondo intero è ormai vicinissimo, ti sta accanto, formato da tutte le sfaccettature della differenza. Ormai la curiosità è cultura.
- E qual è, a suo parere, il messaggio che vogliono trasmettere i monaci dell'Aghion Oros?
- Mi è difficile dirlo. La mia impressione è che vogliano custodire una tradizione. E quando questa tradizione si coniuga con la pace che regna qui, sono del parere che fanno bene. In particolare quando mantengono una solida fede.

G.C.



foto TG1 Rai



Quando l'anima coglie il senso del trascendente

di Giuseppe Sergio Balsamà - Presidente "Insieme per l'Athos" Onlus

Quando, nell'anno del Giubileo, insieme ad alcuni amici, visitai per la prima volta il Monte Athos, l'esperienza mistica e spirituale vissuta fu così toccante e pregnante, d'avere subito la chiara sensazione che vi sarei tornato tante e tante altre volte. E non solo. L'emozione e la gioia fu tale che nacque in noi il desiderio di testimoniare e partecipare agli altri l'immersione fisica e mentale, razionale e spirituale in cui eravamo entrati, attraverso la creazione della prima Associazione italiana denominata "Insieme per l'Athos".

Costituitasi nel febbraio 2001, essa si prefigge di esaminare, approfondire ed esaltare attraverso iniziative di natura diversa come convegni, seminari, tavole rotonde, pubblicazioni scientifiche, tutti gli aspetti ed i fenomeni, siano essi culturali, spirituali ed artistici, che rendono, unica nel suo genere, questa Sacra penisola monastica in terra di Grecia.

Il Santo Monte, fondamentale punto di riferimento per la cristianità ed il mondo intero, già durante l'adolescenza, aveva suscitato in me un profondo e particolare interesse. La pura curiosità per un mondo anacronistico e per certi versi fantastico, dove la vita è

regolata ancora dal calendario "Giuliano" e dall'ora bizantina, ovvero il tramonto del sole coincide con la mezzanotte, mi aveva catapultato in una dimensione irreale, abitata da circa millecinquecento monaci ed interdetta alle donne.

Su questo pianeta sconosciuto ogni cosa acquistava un significato diverso: gli odori, le parole, i colori, i gesti. Tutto quello che mi circondava mi invitava a riflettere sul vero senso della vita.

Il distacco dai luoghi consueti dell'esistenza, la precarietà della più piccola comodità legata alla vita moderna, l'apparente trascuratezza dei dettagli invece fondamentali in una vita come la nostra scandita dal senso del consumo e dell'immagine, non possono che portare l'uomo dinnanzi a se stesso, al suo mondo interiore, a quel riferimento più intimo che nessuna distrazione potrà mai del tutto alleggerire: l'anima immortale.

Quella dell'Athos è un'esperienza che segna, che profondamente coinvolge ed a volte potrebbe anche sconvolgere.

L'ammirazione del suo mistico paesaggio e degli incontaminati panorami che precedono orizzonti sconfinati,

lo stupore dinnanzi alle stupende architetture bizantine, bastano per spalancare lo sguardo dell'anima e farle cogliere il senso del trascendente.

Il pellegrino è subito rapito dal profondo misticismo che pervade gli umili monaci, di varia provenienza e cultura, dal grande teologo al più misero ignorante che si dedica alla pulizia degli ambienti, tutti immersi nel silenzio e nella preghiera. Nel loro umile servizio a Dio, alternando il digiuno alle veglie notturne, essi purificano il corpo e lo spirito per raggiungere quella pace dell'anima che permette loro di abbandonarsi a Dio.

Con i suoi venti Monasteri ed altrettante Skiti greche, russe, serbe, romene e bulgare, che sprigionano un profumo di santità dal quale il pellegrino è dolcemente avvolto, il Monte Athos, "Arca" di preservazione e conservazione della tradizione cristiana e delle sue radici, rappresenta oggi, nella società moderna, con il suo messaggio universale, un elemento di speranza per il futuro del mondo.

<http://www.insiemeperathos.org>
<http://onlus.insiemeperathos.org>

Athos, la nazione di Cristo

di Antonio Frate, filelleno,
membro dell'associazione
"Insieme per l'Athos".

All'inizio sembra che tutto congiuri per scoraggiarti ad andare: la temperatura a quaranta gradi, l'umidità, la calca sull'autobus che da Salonico ti porta ad Uranopoli (l'ultima città prima del territorio attonita). Arrivati ad Uranopoli già si respira aria di confine: il nome significa "la città del cielo", quasi ad indicare quale sarà la dimensione che aspetta il visitatore lassù sulla Sacra Montagna. Senza dimenticare la trafila burocratica: devi prima inoltrare richiesta all'apposito ufficio indicando i motivi della visita e poi ottenere il *diamonitirion*, il permesso di soggiorno rilasciato dalla *Ierà Epistasia*, una sorta di direttorio dei venti monasteri presenti sull'Athos. Finalmente si parte a bordo di una nave che toccherà le coste della penisola.

Il primo monastero cui approdo è quello di S. Dionisio. Ad accoglierti viene l'*archondàris*, il monaco addetto a ricevere gli ospiti. Per ristorarti ti offre acqua, *lukumia* (gelatine di frutta) e *raki* (acquavite). È lui che ti assegna le stanze (nella foresteria ci sono camere da più posti, rare le doppie, inesistenti le singole) e ti spiega come si svolgerà la giornata: è ufficialmente cominciata l'esperienza del monastero. Dal momento dell'arrivo fino alla funzione della sera (*esperinòs*) trascorre qualche ora ed è il momento migliore per guardarti attorno. Vorresti avvicinarti a qualche *kalògheros* (così viene chiamato il monaco), ma il tuo sguardo non incontrerà mai il loro. Solo alla fine capisci che per i monaci lo straniero (benché accolto con fraternità) è un'ombra di passaggio, il loro sguardo è diretto oltre la vetta dell'Athos, appunto verso il cielo perché la loro dimensione ha già da un pezzo lasciato questa terra. Comincia il vespro e, poiché cattolico, posso stare solo in fondo alla chiesa vicino all'ingresso. Da qui scorgo appena la discrepante policromia tra il nero e il *rasson*, (la tonaca dei monaci) ed i colori delle icone, il tutto reso ancora più suggestivo dalla luce fioca delle candele, la sola illuminazione consentita all'interno.



Terminata la funzione tutti i monaci procedono in fola verso il refettorio (*tràpeza*). Anche qui l'atmosfera è da liturgia perché il monaco di turno, mentre si pranza, legge brani delle sacre scritture. Il pasto è consumato in silenzio per ascoltare la lettura, è frugale ma non scarso: zuppe vegetali, *feta*, pomodori e pane preparato nel forno del monastero. Il suono di una campanella avverte che la lettura è terminata ed il pasto è finito.

Nel monastero la giornata è scandita dal sole: comincia quando sorge e finisce quando tramonta. Per ricordarlo ci sono due orologi che segnano i rispettivi orari, l'orario "umano" e quello del monastero. Alzo lo sguardo e vedo che per *noi* sono le otto di sera, per *loro* sono trascorse dodici ore dall'inizio del giorno. A formalizzare la chiusura della giornata ci pensa il monaco guardiano che, appunto, serra i battenti del monastero. L'appuntamento successivo per i monaci (per i visitatori non è obbligatorio) è alle tre della notte per l'*agrypnia*, la funzione notturna.

Quest'ultima si conclude (verso le sette del mattino) con una celebrazione della messa che, quindi, battezza il giorno appena nato. Giusto il tempo del primo pasto (il secondo ed ultimo è quello della sera) e bisogna rimettersi in cammino verso un altro monastero perché non è possibile rimanere più di una notte nello stesso.

Queste poche impressioni sono quelle di uno dei tanti visitatori, ma ciò che lascia il segno sono le frasi dei monaci con cui sono riuscito a parlare.

Ho chiesto ad un monaco *archondàris*, inglese per nascita e cipriota di origine, se la diversità della lingua, nazionalità, ma anche le diverse tradizioni legate all'ortodossia dei loro paesi possa pesare sulla quotidianità della vita monastica. La risposta del *kalògheros* non ha bisogno, anche per chi non crede, di altri commenti: "Pesare? All'inizio forse. Quanto al linguaggio, ormai parliamo tutti una lingua ecumenica, quella della preghiera. E quanto alla patria, l'unica nostra nazione ora è l'Athos, anzi, la nazione di Cristo".



La quintessenza dell'Ecumenicità

Intervento dell'Ambasciatore di Grecia, S.E. Anastassis Mitsialis, in occasione del VI Convegno Internazionale "La Filocalia tra Oriente e Occidente" dell'Associazione "Insieme per l'Athos"

La comunità monastica del Monte Athos, che funziona da più di mille anni come centro della spiritualità Ortodossa, esercitando una grande influenza religiosa e morale, rispondendo alle più profonde richieste dell'anima cristiana, si considera giustamente l'arca dell'ortodossia. In questo ambiente religioso e spirituale, dove l'amore per il Divino si incontra con la più nobile forma del bello, era naturale che Nicodimo l'Agiorita, insieme al Vescovo di Corinto Macario elaborassero una collezione dalle opere dei Padri Niptici della Chiesa, scritte tra il 4° (quarto) e il 15° (quindicesimo) secolo, pubblicata nel 1782 a Venezia. Questa collezione, conosciuta con il nome di "Filocalia", che significa amore per il bello, rappresenta il culmine dell'esperienza mistica dei Santi Padri della Chiesa.

Si tratta in sostanza dell'Enciclopedia della devozione Ortodossa, la quale contiene manoscritti di tanti secoli, scritti naturalmente in greco. Questo è dovuto al fatto che la totalità degli elementi che hanno contribuito alla formazione della spiritualità della Chiesa Ortodossa, quindi Benedizioni, Inni, Vangeli, Apostoli, Vita dei Santi Padri sono stati recitati, cantati, scritti e predicati da una Chiesa Santa, Cattolica e Apostolica.

Questi testi sono stati tradotti durante il 19° (diciannovesimo) secolo nella lingua russa, influenzando in modo profondo la spiritualità della Russia. Successivamente, gli stessi testi sono stati tradotti anche in altre lingue, esercitando sempre tanta influenza nel pensiero filosofico e religioso.

La Filocalia è stata e continua ad essere il manuale per la guida e l'insegnamento di chi desidera vivere secondo i canoni dell'Ortodossia. In particolare, nell'epoca contem-

poranea, caratterizzata da una mancanza di principi, moralità e spiritualità, i valori della fede ortodossa sono più attuali che mai: l'obbedienza, l'umiltà, discrezione, la pazienza, la pietà, la carità, la penitenza, la preghiera, la confessione, la coscienza e l'amore divino.

I testi dei Santi Padri presenti nella Filocalia, sono elementi della spiritualità Ortodossa, scoperti durante il cammino del Cristianesimo, dimostrando nel miglior modo possibile il carattere ecumenico dell'Ortodossia. Opere, tramite le quali lo spirito si purifica, si illumina e si perfeziona.

Il Monte Athos, come culla della spiritualità Ortodossa, dove si vive "La Vita in Cristo", il profondo interno e originale cristianesimo, è riuscito a mantenere attraverso i secoli inalterata la sostanza della tradizione cristiana, tramite la quale si ottiene l'innalzamento dell'anima verso il Divino.

Esattamente questa spiritualità Ortodossa, insieme ai valori della fede, sono state e continuano ad essere parte inseparabile dei valori e ideali della Civiltà Occidentale, ponte tra Oriente e Occidente e pietra miliare della teoria filosofica, su cui si basa la contemporanea Civiltà Europea.

La Filocalia è un viaggio nel tempo, una silenziosa espressione di amore e conoscenza nel deserto e nella solitudine della vita moderna. È una viva presenza, una forza attiva che scopre la via spirituale, incitando l'uomo a seguirla, spingendolo a superare le proprie illusioni e scoprire la conoscenza insita in lui, rifiutando le illusioni e accettando la grazia dello Spirito Santo. Per questo motivo, la Filocalia continuerà con la stessa intensità e zelo, offrendo nuove tipologie e nuovi modi d'espressione, ad essere la forza e la quintessenza dell'Ecumenicità del Cristianesimo.

MONTE ATHOS, come fare per visitarlo

Gli interessati devono richiedere il permesso almeno un mese prima del loro arrivo, più di un mese qualora il periodo prescelto coincida con le festività di Natale, Pasqua e/o alta stagione estiva:

UFFICIO PELLEGRINAGGI A MONTE ATHOS – HOLY EXECUTIVE OF THE HOLY MOUNT ATHOS
PILGRIMS BUREAU (IEPA EPISTASIA APOY OPOYS - GPAFEO PPOSKYNHTWN)

109, Egnatias str. - 546 35 THESSALONIKI (da Lunedì a Venerdì 09.00-14.00, Sabato 10.00-12.00)

Tel. 0030+2310252578 Fax 0030+2310222424

Il costo del permesso di accesso è di 35,00 euro per gli stranieri (18,00 euro gli studenti fino a 27 anni), pasti e soggiorno gratuiti (sono accettate donazioni).



- Non vengono rilasciati più di 10 permessi di entrata al giorno e soltanto per un massimo di 4 notti. L'arrivo deve essere confermato almeno due settimane prima della data di partenza. Il permesso deve essere ritirato personalmente dagli interessati dietro presentazione del passaporto all'arrivo a OURANOUPOLIS.
- Il comportamento deve essere decoroso sotto tutti gli aspetti e conforme alla santità del luogo. E' severamente vietato l'accesso a coloro che non sono vestiti in maniera adeguata o con capelli lunghi incolti.
- Alle barche, che navigano intorno a MONTE ATHOS e che hanno donne a bordo, non è permesso di passare ad una distanza dalla costa inferiore ai 500 metri. I proprietari di imbarcazioni, che non si attengono a quanto suddetto, sono soggetti alle previste sanzioni per aver violato la legge relativa all'"INACCESSIBILITA' DEL MONTE ATHOS". Inoltre è vietato l'uso di altoparlanti sulle imbarcazioni ad un volume udibile nell'area santa e che possa recare disturbo alla sua pace e santità.
- I gruppi non possono visitare Monte Athos più di una volta alla settimana. Le barche, che effettuano la linea OURANOUPOLIS-DAPHNE, non possono incontrarsi con altre imbarcazioni da crociera che cambiano passeggeri e soprattutto se trasportano donne.
- I Vescovi appartenenti ad altro dogma ecclesiastico necessitano di permesso ("evloghia") rilasciato dal PATRIARCATO ECUMENICO di COSTANTINOPOLI, scrivendo al seguente indirizzo: RUM PATRIKHANESI, 34220 FENER HALIC – ISTANBUL (TURKEY)
Tel. 0090 212-5255416 Fax 0090 212-5349037
- Gli ecclesiastici stranieri di qualsiasi religione (non ortodossa), che intendono visitare M. Athos, oltre a quanto richiesto nel paragrafo 3, devono avere anche l'approvazione del Patriarcato Ecumenico.
- A Monte Athos è proibito filmare: è permesso soltanto fotografare a condizione che non si faccia uso di flash o supporti e treppiedi.

COME ARRIVARCI:

È possibile raggiungere Ierissos, Nea Roda e Ouranoupolis con la propria auto lasciandola in loco o in bus. Il percorso è di circa 150 Km (durata 3h). Gli uffici di Aghion Oros a Ouranoupolis (sulla destra del porto) consegneranno il Permesso di soggiorno (Diamonitirio) dietro presentazione di un documento d'identità valido entro le ore 09.00 (a Ierissos entro le ore 08.00) prima della partenza del battello (09.45). Il permesso riporta dati anagrafici, un codice personale, data e durata del soggiorno con possibilità di estensione da richiedere al Sacro Provveditorato di Kanès. Da Ierissos Nea Roda i visitatori si imbarcano sul caicco che li accompagna nella parte sinistra dell'Aghion Oros per visitare i Monasteri di Hllandariou, Esfigmenou, Vatopedi, Pantokratoras, Stavronikitas, Iviron, Megistis Lavras. Per gli altri monasteri si scende al monastero Iviron (3 ore in caicco), da lì a Kariès (mezz'ora in bus) e quindi agli altri che si desiderano visitare. L'itinerario di Ierissos è attivo solo in estate. Da Ouranoupolis parte un'altra imbarcazione che giunge nella parte destra e ferma ai monasteri Dochiariou, Xenofontos, Panteleimonos, Grigoriou, Dionisiou, Aghiou Pavlou; per gli altri monasteri i visitatori devono scendere al porto di Daphne (2 ore in barca) e da lì a Kariès (12 km. mezz'ora in bus). Sono generalmente necessarie lunghe camminate.

Da Salonicco ad Ouranoupolis: (Bus Terminal KTEL CALCIDICA Tel. 0030 2310924444-5 68, Karakasi str.)

Part. TUTTI I GIORNI alle ore 06.00 (coincidenza con partenza battello per Daphne) dalle 08.30 alle 16.30 ogni 2 h, ultimo 17.30. OURANOUPOLIS-DAPHNE (2h) partenza alle 09.45.

Da Ouranoupolis a Salonicco: DAPHNE-OURANOUPOLIS (2h) partenza alle 12.00

TUTTI I GIORNI alle ore 14.00 in coincidenza con l'arrivo del battello da Daphne.

La scuola Archeologica Italiana di Atene e il filellenismo del suo direttore Emanuele Greco



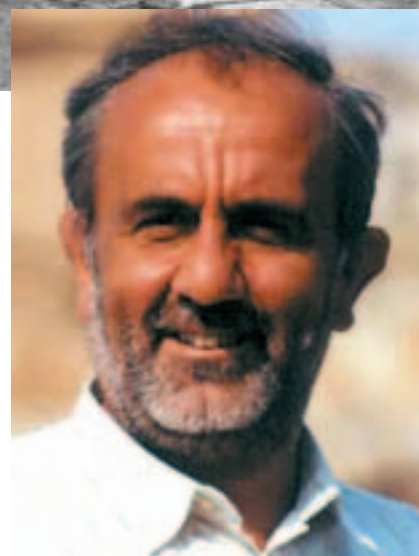
di Teodoro Andreadis Syngellakis

Da più di sei anni, è il responsabile della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Foroellenico ha deciso di incontrare Emanuele Greco, per saperne di più sulla collaborazione tra i due paesi che hanno dato vita alla civiltà classica, nel settore principe dell'archeologia. Un importante riconoscimento è recentemente arrivato alla Scuola Italiana da parte del Ministero Greco della Cultura. Inoltre, per iniziativa di Greco, archeologi responsabili di varie sovrintendenze in terra ellenica, sono arrivati nel Mezzogiorno per scavare assieme ai loro colleghi italiani. Ovviamente, non si può trascurare il fattore economico, il capitolo finanziamenti, senza i quali, ogni progetto, è destinato a rimanere sulla carta. E qui, probabilmente, l'Unione europea potrebbe essere chiamata a giocare un ruolo ancor più decisivo. Ma ciò che guida il lavoro e che ispira la presenza del direttore della Scuola Italiana e dei suoi collaboratori, è, ancora una volta, in modo assoluto ed essenziale, la passione per la Grecia classica, accompagnata,

come lui stesso ci dice, dalla sorpresa e dall'ammirazione per il continuo rinnovarsi dell'Atene di oggi.

Professore, la scuola Archeologica Italiana è stata premiata, recentemente, anche dal ministro per la cultura greco Jorgos Voulgarakis. Un ulteriore riconoscimento per la vostra attività...

Certamente. E' un'idea nata due anni fa. Il ministero della cultura ellenico ha deciso di premiare le scuole straniere per la loro conoscenza della realtà culturale greca. Nel 2005 sono stati insigniti del premio i direttori della scuola francese, inglese ed americana. Hanno presentato l'attività delle loro scuole ed è stata allestita una mostra. Ora, nel 2007, c'è stata la "seconda parte". Nel 2005 ogni scuola ha esposto i cinque pezzi più significativi (noi abbiamo scelto un vaso preistorico di Poliočne) mentre nel 2007 è stata organizzata un'esposizione fotografica nel museo Gulandri. Nel quadro di una giornata di testimonianze, con riferimenti al



Prof. Emanuele Greco, attuale Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene

lavoro sinora svolto da tutti noi, il ministro ha premiato, in ordine cronologico, le altre scuole costituite in Grecia, dalla quinta alla dodicesima. Quella italiana, venne fondata ufficialmente nel 1909, è la sesta, anche se gli scavi, iniziarono, a Creta, nel 1884. Con la scoperta della Μεγάλη Επιγραφή, nell'estate del 1894, con 621 linee di greco, del V secolo a.C., da parte di Federico Halbherr, si ebbe la testimonianza risolutiva sulla grecoità di Creta, messa in dubbio da alcuni maligni. Si tratta di un codice

a destra Gortina (Creta). Il c.d. Pretorio, durante il recupero di un gocciolatoio con protome a forma di coccodrillo.

nella pagina precedente, Efestia (Lemno). Teatro, 1937: particolare dello scavo dell'orchestra

di leggi, che ci conferma che a Creta si produsse una civiltà giuridica senza pari, nel mondo arcaico greco.

Cosa ci può dire dei vostri rapporti con gli archeologi greci?

Che sono ottimi. Non ha caso ho deciso di organizzare il primo scavo greco in Italia, nel 2005 a Sibari, con cinque archeologi, che quest'anno sono diventati nove. Diretti dal sovrintendente di Tripoli Michalis Petropoulos, con la partecipazione, tra gli altri, di Adamantia Vasilogambrou, sovrintendente archeologica della Laconia, Zoi Aslamanzidou, da Patrasso, Andreas Sotiriou, "eforos" di Cefalonia. Dal 2005, collaborano con archeologi italiani, nello stesso cantiere. Il mio slogan è "per la prima volta i greci sono venuti in Italia a scavare le colonie dei loro antenati". Perché penso che la Grecia debba riappropriarsi pienamente della colonizzazione del Sud Italia. Un processo in parte rimosso, forse anche a causa della divisione tra chiesa d'Oriente e di Occidente. Napoli, Taranto, Siracusa, Crotone, devono essere riscoperte in questo senso. Si tratta di una "riappropriazione culturale".

Anche il mio libro, "Archeologia della magna Grecia", tradotto in Grecia dalla University Studio Press di Salonico, va in questa direzione. Cerco di lavorare per creare sempre più occasioni di incontro tra studiosi che dedicano il loro lavoro alla Grecia. Italiani, greci e non solo... Vorrei che queste occasioni si moltiplicassero. Abbiamo avuto ad Atene anche il generale Ugo Zottin, per un seminario sul recupero di opere d'arte esportate illegalmente.



Avete poi organizzato, recentemente, anche un convegno a Siena, sempre legato all'attività degli archeologi italiani in Grecia...

Si tratta di un seminario su Lemno, sulla città di Efesto, dove scaviamo ormai da ottant'anni, anche se non

ininterrottamente. Nel 1926, il direttore della Seta, sentì questo scavo come dovere, perché si sospettava che una componente della cultura etrusca fosse di origine lemnia. Ora il problema è ormai superato, ma si tratta sempre di una enclave molto importante, per capire la cultura di

Troia, di Taso, di Imbros, di Samotracia. Un'area in cui la grecità arriva con Milziade. Gli scavi si sono svolti sempre senza problemi, ma più generalmente, in tutta la Grecia, ci imbattiamo nella questione del restauro. Il ministero della cultura ellenica, giustamente, desidera che noi restauriamo i monumenti che portiamo alla luce. Ma i costi, sono troppo alti, per i fondi di tutte le scuole archeologiche straniere, eccetto quella degli Stati Uniti. Alla ricerca, come si sa, non è destinata una grossa percentuale. Speriamo di avere più δύναμις, più forza, per impegnarci a fondo nei restauri, anche col sostegno dell'Unione europea. Come ricercatori, siamo a piena disposizione e lo slancio della collaborazione, desideriamo che possano continuare. Tra pochi mesi avremo anche gli atti del convegno dell'anno scorso su

Gortina (Creta). Federico Halbherr mentre controlla la Grande Iscrizione





Efestia (Lemno). Panoramica dello scavo dei bagni ellenistici

“Atene e l'occidente”, un altro ponte che abbiamo gettato. Sto lavorando, poi, per aggiornare e redigere in italiano la Topografia di Atene, in tre volumi di mille pagine, con cinquecento illustrazioni. Vi sono concentrate le energie di tutti gli alunni della scuola, degli ultimi sei anni. Si tratta della storia urbanistica e dei monumenti di Atene dal XIII secolo a.C. al VI secolo d. C., dalla rocca micenea dell'Acropoli sino a Giustiniano. Un'opera che sento appartenermi pienamente: mi chiamo greco, sono nato a Taranto, colonia di Sparta, sono professore a Napoli, colonia calcidese, dirigo gli scavi a Poseidonia, Sibari, colonia achea. Ho una vera, pura, vocazione filellenica...

Quali sono i vostri rapporti con la più vasta realtà culturale greca?

Partecipo molto alla vita culturale, in special modo, ovviamente, per quel che concerne l'archeologia. Molti miei amici lavorano alla Fondazione per le Ricerche, L'“Ιδρυμα Ερευνών”, alle università, alle sovrintendenze. Ma non solo: recentemente, all'Ambasciata d'Italia, con l'arrivo del nuovo ambasciatore, ho conosciuto il regista Tassos Boulmetis, e penso che il suo film, Πολίτικη κουζίνα, tradotto in Italia col titolo “Un tocco di zenzero”, sia tra i più

belli che abbia mai avuto l'occasione di vedere. Ci fa riscoprire la cucina greca di Costantinopoli, che credo sia poi alla base di gran parte dell'arte culinaria ellenica. Ci presenta un'esperienza di vita con grande finezza, dove il filo di Arianna è la cucina. Un'idea geniale, che ha portato ad una mirabile leggerezza. Ho deciso di farlo vedere agli alunni della Scuola, per uscire dalla routine quotidiana dello studio, che arriva a occupare anche quindici ore al giorno. Ho avuto anche il piacere di conoscere il regista Theo Anghelopoulos, il più grande regista greco contemporaneo, caratterizzato da una infinita sensibilità. E poi c'è Atene, la città che ci ospita. Una capitale, che rispetto a quando sono arrivato, nel 2000, è davvero molto cambiata. A pochi metri di distanza dalla Scuola Abbiamo via Dionisiou Aeropaghitou, che è diventata un'isola pedonale. La domenica, e piacevolissimo poter camminare in tranquillità, proprio sotto l'Acropoli. Si tratta indubbiamente di una città molto sicura, e non è poco... Durante le Olimpiadi del 2004, un funzionario di palazzo Chigi mi disse: “ ho capito la sicurezza di Atene quando ho visto che all'una di notte bellissime ragazze potevano girare senza problemi in minigonna. Forse è uno dei pochi casi al mondo...”. Anche la Zona di

Psiri è stata recuperata e credo francamente che sia anche meglio della Plaka. È una zona che amo, realmente originale, “vera”, dove incontri sempre molti greci.

Insomma la Grecia, sembra essere diventata quasi il suo paese di adozione...

È vero. Vorrei solo far scomparire la “Sindrome di Elgin”. Non mi stanco mai di ripetere che io sono favorevole alla restituzione dei marmi del Partenone trasportati due secoli or sono da lord Elgin in Gran Bretagna. Penso che il British Museum li dovrebbe restituire ai greci, ai legittimi proprietari. Ma voglio dire contemporaneamente agli amici greci, che anche noi, in fondo, non siamo stranieri, siamo έλληνες, siamo greci, e siamo mossi solo dall'amore per la cultura e per l'immenso patrimonio di questo paese. Veniamo in Grecia, nel nome della φιλοξενία, dell'ospitalità, desiderosi di collaborare sotto la protezione di Zeus Xenos. E un'ultima cosa. Invito i vostri lettori a leggere i due meravigliosi libri “Il Colosso di Maroussi”, di Henry Miller e “Mani”, di Paddy Leigh Fermour. Poiché vedo la Grecia esattamente come i loro autori: noi amiamo questo paese, perché non ne possiamo fare a meno.



L'VIII FESTIVAL DEL CINEMA EUROPEO di Lecce

L'ottava edizione del Festival del Cinema Europeo, diretto da Alberto La Monica e Cristina Soldano, riconosciuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali come manifestazione d'interesse nazionale, si è svolta a Lecce dal 17 al 22 aprile 2007 presso il Cityplex Santalucia.

Ideato ed organizzato dall'Associazione Culturale "Art Promotion", con il Patrocinio, tra gli altri, del Comune di Lecce, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Direzione Generale Cinema, della Regione Puglia, della Provincia di Lecce, del Centro Sperimentale di Cinematografia, dell'Ambasciata di Grecia, di Francia e di Portogallo, dell'Università degli Studi di Lecce, il Festival si avvale del Comitato dei Garanti (ne fanno parte Krzysztof Zanussi, Citto Maselli, Morando Morandini, Emidio Greco, Gianni Volpi, Gianni Massaro) che ha il compito di certificare la qualità e la validità culturale della manifestazione. La selezione dei paesi partecipanti mira a realizzare presso il Festival un incontro fra operatori culturali, rappresentanti delle istituzioni di parti artisticamente diverse dell'Europa: condividere e, dunque, valorizzare a livello europeo le cinematografie considerate a bassa capacità di produzione. Questa politica nella selezione dei

film è in coerenza con l'obiettivo principale del Festival del Cinema Europeo che mira a diventare una vetrina per tutti i giovani registi e tutte le nuove forme di espressione del cinema europeo che hanno difficoltà di accesso al mercato.

CONCORSO DI LUNGOMETRAGGI EUROPEI

10 i film europei in lingua originale sono stati presentati in anteprima nazionale: film d'informazione e di divulgazione, film in cui le varie espressioni consentono di cogliere le identità culturali, sociali e territoriali. Il Festival ha ospitato i registi ed alcuni attori allo scopo di promuovere la loro cinematografia e per presiedere i forum che seguono la visione di ciascun film.

I PROTAGONISTI DEL CINEMA EUROPEO: THEO ANGHELOPOULOS

È stata l'ottava tappa di un percorso iniziato con Krzysztof Zanussi e portato avanti con Carlos Saura, Otar Iosseliani, Jules Dassin, Andrzej Wajda, Edgar Reitz e Andrej Tarkovskij. Oltre alla rassegna dei film più rappresentativi del grande regista greco, quali *PAESAGGIO NELLA NEBBIA*, *IL PASSO SOSPESO DELLA CICOGNA*, *L'ETERNITÀ E UN GIORNO*, *LO SGUARDO DI*

ULISSE, LA SORGENTE DEL FIUME, si è tenuto un convegno, organizzato in collaborazione col SNCCI, che ne ha analizzato la poetica cinematografica.

CINEMA EUROMEDITERRANEO: SETTIMANA DI CINEMA GRECO

Si tratta, qui, della seconda tappa di un percorso, iniziato l'anno precedente con l'Albania, teso ad approfondire la conoscenza della cinematografia di uno dei Paesi dell'Area Euromediterranea, promuovendone lo sviluppo e la interrelazione.

Il Festival del Cinema Europeo ha dedicato quest'anno una settimana alla scoperta o riscoperta della cinematografia greca, una delle più ricche, composite ed articolate dei Paesi dell'Area Euromediterranea, capace di esprimere grandi personalità a livello europeo.

I film in rassegna, *PEPPERMINT* di Costas Kapakas, *FROM THE SNOW* di Sotiris Goritsas, *DYING IN ATHENS* di Nikos Panayotopoulos, *SOUL KICKING* di Yannis Economidis, *FALSE ALARM* di Katerina Evangelakou, hanno analizzato le problematiche dell'uomo contemporaneo, l'amarezza, la solitudine, la grande paura di se stesso e la sua debolezza.

La Grecia, non è stata una scelta casuale. "La cinematografia ellenica è

tra le più ricche, composite e vicine ha nostro cinema- come ha detto a "Foroellenico" Alberto la Monica-. Abbiamo gettato un ulteriore ponte, rafforzato dalla presenza a Lecce, anche della direttrice del Festival Internazionale del Cinema di Salonico, Despina Mouzaki, con la quale ci proponiamo di approfondire la collaborazione, dal momento che la sezione sui Balcani, organizzata a Salonico, è molto ricca e interessante". Un Festival, quello di Lecce, che

punta i suoi riflettori, sull'identità del cinema europeo, sulla sua continua ricerca di espressione e ridefinizione. Un'occasione, per dare visibilità a quelle produzioni indipendenti, che incontrano spesso troppe difficoltà nel riuscire ad affacciarsi sul mercato. Per quanto riguarda la partecipazione greca, come ci ha confermato il direttore del Festival "l'interesse del pubblico è stato davvero notevole, con una buona collaborazione anche da parte della Comunità Ellenica di Brindisi-

Salento. E poiché la cultura non conosce confini di genere, oltre alla festa in onore di Theo Anghelopoulos organizzata a Lecce, il momento di maggiore intensità emotiva, è stata la sua visita nei paesi della Grecia salentina, a Soleto, Melpignano e Sternatia, dove si trova anche il centro studi Chòra-ma. Un omaggio al "griko", una componente culturale di questa regione, che viene sentita sempre più fortemente, come patrimonio comune da conoscere e preservare".

IL GRANDE CINEMA DI THEO ANGHELOPOULOS

Alla fine degli anni Settanta una rivista francese organizzò un referendum tra i critici cinematografici di diversi paesi del mondo per individuare il miglior film girato in quel decennio. Vinse con largo scarto, e non fu una sorpresa, *O thiasos (La recita)*, opera terza di Theo Anghelopulos. La sorpresa, semmai, c'era stata qualche anno prima, al Festival di Cannes del 1975, quando il film, girato l'anno precedente, venne presentato nella sezione collaterale "Quinzaine des Réalisateurs".

Sorpresa perché questo film si impose subito come un "capolavoro assoluto", per usare la definizione un po' enfatica cui ricorre, forse troppo spesso, certa critica cinematografica francese, ma che in questo caso risulta del tutto appropriata; sorpresa anche perché i due precedenti lungometraggi di Anghelopulos (*Ricostruzione di un delitto* e *Giorni del '36*), pur apprezzabili per diversi motivi, non lasciavano tuttavia presagire una personalità autoriale così straordinariamente dotata come quella che, appunto, si rivela con *La recita*; sorpresa, infine, perché nel suo paese d'origine - la "Grecia dei colonnelli", una dittatura militare - sembrava impensabile la nascita di un'opera tanto libera creativamente quanto impegnata ideologicamente. Se il cinema degli anni Sessanta, forse il periodo più ricco e innovativo della sua storia artistica e culturale, viene oggi ricordato, soprattutto, per la fioritura delle diverse nouvelles vagues e per gli esordi di tantissimi registi diventati subito importanti (da Godard a Resnais, da Tarkovskij a Rocha, da Pasolini a Bellocchio a molti altri ancora), il cinema degli anni Settanta, osservato dalla stessa prospettiva, appare principalmente qualificato, pur nell'ambito di un più generale clima di riflusso, dalla nascita del nuovo cinema tedesco e dall'avvio della prestigiosa carriera di un regista come Anghelopulos,



annoverabile tra i maggiori di tutti i tempi. Dal 1970 (l'anno del suo esordio) sino a oggi, Anghelopulos ha diretto dieci film, dunque uno ogni tre/quattro anni. Pur considerando che alcuni di essi hanno una durata molto lunga, questa media rimane piuttosto bassa. Ciò in parte è dipeso da difficoltà oggettive, ma è dovuto anche alla minuziosa cura dei preparativi, alla complessa orchestrazione di tanti elementi compositivi, insomma al perseguito ideale di perfezione che caratterizza i suoi film. Il rispetto sempre manifestato da Anghelopulos verso il proprio lavoro, sentito e vissuto in modo totale e rigoroso come un alto compito etico oltre che come espressione della propria visione del mondo, comprende anche il rispetto nei confronti dello spettatore, cui lo stesso regista sembra chiedere una speciale collaborazione, ovvero, un'attività ermeneutica, a volte anche difficile, ma che alla fine può comportare, assieme al "piacere del testo", un sorta di apporto creativo: lo spettatore come co-autore.

Sul cinema di Anghelopulos, per cercare di meglio sondarlo e capirlo, si sono spesi molti aggettivi, si sono avanzate molte definizioni. A noi sembra che il termine che lo connota con più esattezza e pregnanza sia quello che viene subito in

mente, cioè quello di grande. Il cinema di Anghelopulos è grande: grande nella concezione e grande nell'esecuzione. Anche nei film dove magari è avvertibile qualche indugio manieristico o qualche eccesso di oscurità, si avverte sempre che questo cinema appartiene all'ordine della grandezza, in cui sono comprese la completezza formale, lo spessore culturale, la sostanza discorsiva, dunque sono compresi il bello e il vero. Per parlarci dei destini dell'uomo e della dialettica della realtà, Anghelopulos, erede consapevole della millenaria tradizione ellenistica, interroga e coinvolge il Mito e la Storia, ricorre al Teatro e all'Epica, utilizza magistralmente tutte le risorse del linguaggio filmico (i suoi piani sequenza ormai famosi come quelli di Antonioni o di Jancsó...), coniuga il classico e il moderno, il pubblico e il privato. I suoi film si presentano anche come viaggi iniziatici che ci fanno scoprire, o riscoprire, nuovi "spazi", esteriori e interiori; il suo cinema ci comunica moltissimo e, insieme, lascia positivi margini di ambiguità e mistero che continuano a sollecitare le nostre facoltà interpretative.

Bruno Torri
Presidente Sindacato Nazionale
Critici Cinematografici Italiani

*“Ουκ ἐπ’ ἄρτον μόνο ζήσεται ἄνθρωπος”
“Non di solo pane vive l’uomo”*

“Questo è il vero senso della nostra presenza”.

*“nessuno vuole ignorare i bisogni materiali,
basta che non diventino lo scopo
principale dell’esistenza”.*

Abate Efrèm, monastero di Vatopédi



monastero di Vatopédi